

Report sulla Federazione Russa
realizzato da ASRIE Associazione in
collaborazione con il CeSEM in
merito al progetto "Focus Russia"

Report Russia

Analisi della Federazione Russa
dal punto di vista economico,
politico e sociale e delle relazioni
internazionali con gli attori
regionali e internazionali

ASRIE Associazione – CeSEM Centro Studi
Eurasia Mediterraneo

Introduzione

ASRIE – Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa, in partnership con il CeSEM – Centro Studi Eurasia Mediterraneo, ha dato il via al progetto **Focus Russia** con l'obiettivo di migliorare la conoscenza della realtà politica, economica, sociale e culturale della Federazione Russa attraverso le analisi ed i contributi di analisti e specialisti scelti tra la rete di collaboratori interni dell'Associazione.

Sull'esempio del progetto **Focus Sicurezza Libia** che ha permesso la pubblicazione del **Report Libia** pubblicato e veicolato da ASRIE Associazione e dal CeSEM attraverso il nostro network ed i canali mediatici, l'Associazione ha continuato la collaborazione con il CeSEM focalizzando l'attenzione sulla Federazione Russa, uno degli attori internazionali principali nel panorama mondiale divenuto un *key player* nello scacchiere mediorientale grazie all'intervento nel conflitto siriano in supporto a Bashar al-Assad ed un "antagonista" dell'Unione Europea a seguito della Crisi Ucraina che ha comportato le sanzioni europee ai danni del Cremlino ed un allontanamento tra Mosca e Bruxelles.

Il **Report Russia** ha come obiettivo quello di fornire una panoramica della Federazione Russa analizzando gli aspetti storici, politici, economici, sociali, le relazioni con gli attori regionali ed internazionali ed i rapporti con l'Italia in chiave economica.

Indice

Introduzione	2
SPIEF 2016: Russia ed Italia tentano il riavvicinamento in chiave economica	6
di Giuliano Bifulchi	
La SCO come pivot dell'integrazione euroasiatica e strumento della proiezione globale della Russia	9
di Domenico Caldaralo	
Il partenariato sino-russo come perno della strategia eurasiatica della Russia.....	9
La liberazione dai vincoli esterni e la proiezione mondiale del dialogo eurasiatico	10
Il ruolo dell'Afghanistan	13
L'apporto di altri attori mondiali: il ruolo dei BRICS.....	14
Conclusioni	15
La Russia e le relazioni con le Repubbliche del Caucaso Meridionale	16
di Emanuele Cassano	
Il difficile rapporto con la Georgia	17
La cooperazione con Abkhazia e Ossezia del Sud.....	19
L'alleanza con l'Armenia in chiave euroasiatica e la questione del Nagorno-Karabakh.....	20
Mosca e l'Azerbaigian, amici in conflitto d'interessi.....	22
L'Unione Economica Euroasiatica (EEU). Un anno dopo: risultati e prospettive	24
di Barbara Migone	
"The Arc of Steel": la strategia artica russa	27
di Giovanni Caprara	
Geopolitica della Federazione Russa nelle organizzazioni internazionali	30
di Amedeo Maddaluno	
Le organizzazioni cui partecipa la Federazione Russa: una classificazione geopolitica.....	30

Federazione Russa ed Unione Eurasiatica: teoria geopolitica.....	31
Prospettive e sfide.....	32
La chiave del successo di una strategia	33
Analisi di uno scenario in evoluzione, ad Ufa anche il destino di noi europei	35
di Marco Pugliese	
Il limes tra il mondo russo e mondo iranico. Una questione geopolitica controversa	38
di Ali Reza Jalali	
Mondo russo e mondo iranico: una panoramica generale	38
Il confine tra mondo russo e mondo iranico: evoluzione dei confini settentrionali dell'Iran	41
Conclusione	44
La vittoria militare della Russia in Siria cambierà gli equilibri geopolitici mondiali	47
di Stefano Vernole	
Passo dopo passo, la Russia è rientrata nel Grande Gioco eurasiatico: via al progetto multipolare?	49
Conclusioni	51
T-14 Armata: proiettare la potenza russa nel mondo	54
di Denise Serangelo	
Note e riferimenti bibliografici	61
La SCO come pivot dell'integrazione euroasiatica e strumento della proiezione globale della Russia.....	61
“The arc of steel”: la strategia artica russa.....	63
Geopolitica della Federazione Russa nelle organizzazioni internazionali.....	64
Il limes tra mondo russo e mondo iranico. Una questione geopolitica controversa	64
La vittoria militare della Russia in Siria cambierà gli equilibri geopolitici mondiali	65
Autori.....	66

SPIEF 2016: Russia ed Italia tentano il riavvicinamento in chiave economica

di Giuliano Bifulchi

Al Forum Economico Internazionale di San Pietroburgo (SPIEF) l'Italia ha avuto un ruolo di primo piano perché ospite d'onore dell'evento, fattore che ha permesso al Primo Ministro italiano Matteo Renzi di incontrare il Presidente russo Vladimir Putin in occasione della Tavola Rotonda "Russia-Italy: Made with Italy, new pillar for a strengthening bilateral cooperation" a cui hanno preso parte esponenti del mondo imprenditoriale e diplomatico italiano e russo.

L'importanza di tale evento in chiave economica è fondamentale se si pensa che nel 2013, anno che ha preceduto le sanzioni economiche alla Russia a seguito della Crisi Ucraina ed il gelo nei rapporti Bruxelles – Mosca, l'Italia era il secondo esportatore verso la Russia fra i Paesi dell'Unione Europea con 10,8 miliardi di euro di export, un interscambio di 40 miliardi di euro e un tasso di crescita nell'ordine dell'8,4 per cento. Facendo fede ai dati ISTAT, a causa delle sanzioni, nel 2015 il valore delle esportazioni italiane verso la Russia è calato di ben 3,7 miliardi di euro rispetto al 2013 attestandosi a 7,1 miliardi. Dati negativi che hanno avuto ripercussioni a livello economico nel Bel Paese, in special modo nelle regioni nord-orientali, motori industriali nazionali, che beneficiavano enormemente degli scambi commerciali con la Federazione.

Secondo un report stilato dal The Vienna Institute for International Economic Studies (WIFO), l'Italia è tra i paesi dell'Unione Europea che ha subito maggiormente le conseguenze delle sanzioni alla Russia con la perdita nel 2015 di 80 mila posti di lavoro e lo 0,1 per cento del Prodotto Interno Lordo (PIL). Lo studio del WIFO evidenzia come, mantenendo questo clima di scontro, l'Italia potrebbe perdere nel medio futuro fino a 215 mila posti di lavoro e 7 miliardi di PIL, ossia lo 0,44 per cento.

Partendo da questi dati viene evidenziato come il recupero delle relazioni diplomatiche e commerciali tra Italia e Russia risulti fondamentale e l'incontro avvenuto a San Pietroburgo potrebbe essere visto come un primo passo di riavvicinamento tra le parti. Nella discussione animata della Tavola Rotonda Renzi e Putin hanno preso in esame il

problema e le conseguenze delle sanzioni ed i rapporti italo-russi attualmente pesantemente danneggiati a seguito della decisione del governo italiano di appoggiare Bruxelles nella sua “battaglia” alla Federazione Russa; in aggiunta sono stati presi in esame la Brexit, altro argomento caldo che sta tenendo sulle spine l’Europa, ed il rapporto di Roma con Washington.

Leggendo tra le righe quanto affermato da Putin è possibile dire che il presidente russo ha accusato l’Italia ed in generale l’Europa di “servilismo” o “sudditanza” nei confronti degli Stati Uniti manifestatesi quando Bruxelles ha deciso di porre le sanzioni ai danni di Mosca a seguito della Crisi Ucraina nel 2014, azione che ha diviso e continua a dividere molti paesi europei e le cui conseguenze si sono sentite all’interno delle singole economie.

Dal punto di vista economico e geopolitico le sanzioni avvantaggiano infatti un solo paese, gli Stati Uniti, i quali non solo non vengono toccati direttamente da quello che Europa e Russia si stanno facendo a livello economico, ma anzi possono assistere all’indebolimento di due attori internazionali di primo livello e principali antagonisti.

La posizione dell’Italia è quella di voler rafforzare la propria presenza economica in Russia in settori chiave come quello dell’agricoltura e delle nuove tecnologie mantenendo però i rapporti e legami con gli Stati Uniti visti, secondo quanto affermato da Renzi, come un modello di democrazia.

Questa “famosa” volontà italiana di rafforzare i legami con la Russia si scontra però con l’operato di Bruxelles che non solo estenderà le sanzioni contro la Federazione Russa fino al 23 giugno 2017 per l’annessione considerata illegale della Crimea e Sebastopoli, ma ha anche in programma di valutare se ampliarle per il ruolo russo nel conflitto ucraino. Emerge quindi da San Pietroburgo il ruolo ambiguo dell’Italia che se da una parte strizza l’occhio alla Russia esprimendo la volontà di firmare accordi commerciali per un valore di un miliardo di euro, dall’altra parte supporta la linea dell’Unione Europea di scontro con la Federazione non salvaguardando il benessere del proprio Paese.

La Tavola Rotonda “Russia-Italy: Made with Italy, new pillar for a strengthening bilateral cooperation” può essere accolta come un primo ma debole segnale di buon auspicio per un miglioramento dei rapporti almeno a livello economico-commerciale tra Roma e Mosca. Il pannello degli oratori è stato di primo livello con esponenti del mondo politico ed imprenditoriale italiano e russo.

A termine della Tavola Rotonda è emersa l'importanza ed il significato strategico della Russia sia per l'Europa che per l'Italia e la volontà da parte dello Stato italiano, ed in special modo del mondo imprenditoriale nazionale, di sviluppare i legami storici, l'amicizia e la cooperazione che in passato ha legato i due paesi.

Attualmente in Russia operano seicento compagnie italiane su base permanente in diversi settori da quello energetico all'agricoltura fino ad arrivare all'industria della moda e dell'abbigliamento. Con la creazione della Unione Economica Euroasiatica le aziende italiane hanno beneficiato di un maggior spazio di operatività e l'ampliamento del mercato di consumatori.

I settori verso cui i due paesi possono operare congiuntamente sono quello dell'energia, farmaceutico, dell'aeronautica ed aerospazio e, a livello dell'agricoltura, la Russia potrebbe rappresentare un mercato interessante dove le imprese italiane possono coltivare prodotti di elevata qualità su terreni di vasta ampiezza portando il loro *know how* e la loro esperienza.

In conclusione, il Forum di San Pietroburgo evidenzia come in Italia esista una discrepanza tra la volontà politica ed il mondo imprenditoriale per quanto riguarda la gestione dei rapporti con la Federazione Russa. Il governo italiano è infatti impegnato ad appoggiare politiche di Bruxelles che palesemente ne danneggiano l'economia, mentre le aziende e gli imprenditori nazionali cercano di recuperare il ruolo perso all'interno della Russia.

Da considerare come un vero campanello di allarme è l'avvicinamento tentato da Mosca negli ultimi tempi verso partner asiatici i quali, pur non disponendo del *know how* e della qualità del Made in Italy, potrebbero andare a colmare il vuoto lasciato dalle imprese italiane a causa delle sanzioni danneggiando direttamente proprio l'Italia e facendole perdere terreno in un mercato di più di 140 milioni di consumatori.

La SCO come pivot dell'integrazione euroasiatica e strumento della proiezione globale della Russia

di Domenico Caldaralo

Nata come forum di dibattito internazionale tra i paesi dello spazio post-sovietico e la Cina, la SCO è passata dall'essere strumento per la lotta al terrorismo (emergenza di grado non superiore alle altre due questioni cardine dell'Organizzazione, come l'irredentismo e il fondamentalismo), a divenire in seguito, fino ai giorni nostri, uno spazio fondamentale della cooperazione militare energetica, commerciale e culturale, a livello internazionale e mondiale, tra paesi dell'*oikumene* eurasiatica ed altri attori fondamentali (molti dei quali ex colonie), protagonisti della scena internazionale (1). In questo scenario la Russia è apparsa, accanto alla Cina, protagonista di un dialogo interstatale per il raggiungimento della pace e della stabilità nel contesto eurasiatico e mondiale.

Il partenariato sino-russo come perno della strategia eurasiatica della Russia

L'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Shanghai Cooperation Organization – SCO) nasce già nel 1996 come *Shanghai Five*, forum di dibattito che riuniva Cina, Russia e le nuove repubbliche centro-asiatiche di Kazakhstan, Kirgizstan, Tajikistan, per la risoluzione di antiche dispute confinarie tra spazio russo e spazio cinese. Il gruppo dei cinque si trasforma nel 2001 nella istituzione attuale con l'ingresso dell'Uzbekistan (2). Già tuttavia nel 1991 si era avuto un primo fondamentale accordo tra URSS e Cina sulla risoluzione delle controversie confinarie, trattative poi proseguite a livello bilaterale, dopo il collasso sovietico, con le nuove repubbliche centroasiatiche indipendenti alla fine del 1991 (3). Le restanti dispute della Russia con la Cina e i paesi del *Shanghai Five* saranno risolte negli anni successivi seguendo un «*approccio cooperativo per la soddisfazione reciproca, e l'assegnazione "fifty-fifty" delle aree contestate*» (4). Il dibattito e il contestuale avvicinamento russo-cinese, favorito dalla risoluzione del problema confinario, rappresentano l'elemento fondamentale della geopolitica eurasiatica della Russia, imperniata sull'*heartland* centroasiatico.

La SCO ha rappresentato un passo importante per la promozione della sicurezza regionale e la cooperazione internazionale in Asia centrale su impulso russo. Obiettivo

ufficiale era quello di rafforzare la cooperazione intorno al contrasto di tre fattori destabilizzanti per la regione: il separatismo, l'estremismo (spesso di matrice islamica) e il terrorismo (i famosi "tre mali") (5). L'intento principale era quello però di sottrarre l'Asia centrale all'influenza occidentale, già posta in palio del "grande gioco" tra Russia e Gran Bretagna nella seconda metà del XIX secolo e oggetto di un altro *great game* sovietico-statunitense durante la guerra fredda (che si trascina tutt'oggi) (6). L'alleanza ha successivamente allargato il coinvolgimento ad altri attori asiatici, fino a includere recentemente altre potenze nucleari di vecchia data (India e Pakistan) o neo-nucleari (come l'Iran, anche se per ora si limita all'uso civile dell'atomo).

L'apertura ai due paesi non centroasiatici come India e Pakistan può condurre a modificare la *balance of power* (la politica dell'equilibrio) non solo all'interno dell'Organizzazione, non intaccando però in maniera sostanziale gli equilibri interni (se l'ingresso dell'India accontenta Mosca, suo tradizionale alleato, nel contempo l'ammissione del Pakistan non è sgradita alla Cina, con la quale Islamabad coltiva rapporti proficui sin dagli anni Sessanta del secolo scorso), ma anche a livello mondiale, contribuendo a rafforzare il prestigio e l'importanza dell'Organizzazione (7). Allo stesso tempo potrebbero migliorare sensibilmente le relazioni indo-pakistane, minacciate dalle rivalità che agitano i due paesi sin dalla loro nascita. Anche se l'intesa con Cina e India è molto forte e con le due potenze asiatiche la Russia conduce esercitazioni militari congiunte, tuttavia la SCO non costituisce ancora un'alleanza militare rilevante e vincolante al pari della NATO, anche se a partire dal 2014 si è data una svolta in tal senso, promuovendo esercitazioni militari coordinate tra i membri fondatori della SCO (8). Ad essere diverso sembra proprio il modello di relazioni tra membri proposto dalla SCO, che più che determinare una seria limitazione della sovranità dei suoi membri (includendoli in qualità di membri subalterni di una potenza egemone), punta a preservare il ruolo tra partner, in luogo di quello tra alleati in senso stretto (9).

La liberazione dai vincoli esterni e la proiezione mondiale del dialogo eurasiatico

La Russia, per la quale la regione centroasiatica rappresenta una zona di interessi privilegiati, attraverso l'approfondimento delle relazioni e il rafforzamento dei rapporti bilaterali con Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan e Uzbekistan (tutti membri fondatori dell'OCS accanto alla Cina), si proponeva originariamente – e punta tuttora – a rafforzare

la propria presenza nella regione, estromettendo il condizionante ruolo militare statunitense (il summit annuale del 2005 decideva un programma per la chiusura delle basi USA) (10). Nel 2005, questo atto di “riappropriazione” di un’area storicamente gravitante sotto l’influenza russa (e cinese), veniva seguito dalla ferma condanna delle rivoluzioni colorate dalle quali cui venivano investiti alcuni paesi centroasiatici (Ucraina nel 2004 e Kirghizistan nel 2005) tramite l’azione di destabilizzazione attuata dalle ONG occidentali (11).

L’ Organizzazione per la cooperazione di Shangai rappresenta in ogni caso un elemento fondamentale per l’approfondimento delle relazioni sino-russe e la promozione della cooperazione tra i due paesi. L’*entente* russo-cinese è perno della strategia di pacificazione dell’Asia centrale e della liberazione dell’area da vincoli e ingerenze esterne (nel 2006 la richiesta degli Stati Uniti di entrare nello SCO come paese osservatore veniva respinta). La difesa dalle ingerenze di paesi stranieri e geopoliticamente e storicamente estranei all’*oikoumene* eurasiatica è l’altro pilastro della SCO, oltre la cooperazione per il contrasto dei “tre mali” (12). Al termine del summit tenutosi nel giugno 2012 si è raggiunta la promessa tra i membri dell’Organizzazione di impedire in futuro l’ingresso in alleanze con finalità offensive contro altri membri della SCO.

La rilevanza strategica dell’area centroasiatica per Mosca ha condotto al coinvolgimento degli stati che ne fanno parte all’interno di un sistema di istituzioni russo-centrico cui si affianca, oltre la SCO, che riunisce paesi che accolgono i tre quinti del continente eurasiatico e un quarto della popolazione mondiale (1 miliardo e mezzo di persone), l’Organizzazione del trattato per la sicurezza collettiva (CSTO, secondo l’acronimo inglese), trattato difensivo creato tra i paesi appartenenti alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) e che riunisce Bielorussia, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Armenia e Tagikistan (con i quali la collaborazione in ambito militare della Russia è molto forte) (13) l’Unione Economica Euroasiatica – UEE (che include Bielorussia, Russia, Kazakistan, Kirghizistan e Armenia), a guida russa, nonché la stessa CSI, quest’ultima ormai fortemente depotenziata (Georgia e Ucraina ne uscirono rispettivamente nel 2008 e nel 2014). La CSTO e l’UEE costituiscono le principali organizzazioni intergovernative dell’area post-sovietica. La creazione della SCO ha consentito di concentrare l’attenzione sulle iniziative economiche a carattere regionale, cui va aggiunta, oltre l’Unione euroasiatica, l’iniziativa della Nuova Via della Seta (futuro vettore principale di

connessione tra Asia centrale e orientale), promossa da Pechino, che dovrebbe sorgere grossomodo lungo la regione delle steppe eurasiatiche, già luogo privilegiato di connessione tra Asia e Europa (14). Memorandum ufficiali di intesa sono stati raggiunti anche tra la SCO, la CSI e in particolare l'ASEAN (Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico).

L'Unione euroasiatica, organizzazione sovranazionale, va nella direzione di ricomporre in senso più concreto uno spazio post-sovietico, slegato dall'antica matrice imperiale russa, ma meno vago rispetto alla mera unione confederale rappresentata dalla Comunità degli stati indipendenti, che riunisce solo 9 delle 15 repubbliche ex sovietiche e che appare ormai svuotata di significato (15). A tutte queste istituzioni russo-centriche fa da *core zone* l'Unione doganale di Russia, Bielorussia e Kazakistan, nata nel 2011 e divenuta Spazio Economico Comune a partire dal 2012 (cui avrebbe dovuto aderire anche l'Ucraina prima della crisi) (16). L'UEE ha il vantaggio di proporsi all'interno di uno spazio geopolitico omogeneo che fa riferimento a un polo (la Russia), a sua volta omogeneo e assimilabile a tale spazio, che è condizione principale perché non possano sorgere squilibri e disarmonie tra i membri (17). Recentemente, tuttavia, proprio uno dei membri principali, la Bielorussia, paese tradizionalmente vicino a Mosca, è apparso prendere le distanze dalla Russia, distanziandosi da quest'ultima in occasione della crisi ucraina (ciò nonostante Minsk è stata inclusa tra gli Stati osservatori della SCO lo scorso anno). Recentemente i Ministri degli esteri dell'UE hanno ritirato le sanzioni contro Minsk nel tentativo, probabilmente, di alimentare il distacco da Mosca e tentare un avvicinamento a Bruxelles. Stesso tipo di strategia è stata perseguita verso il Kazakistan: se da un lato rinnovava le sanzioni alla Russia, l'UE contestualmente procedeva a un disgelo con Astana (18). La crisi nei rapporti tra Russia e Europa e la guerra di sanzioni hanno avuto un riflesso negativo anche nei rapporti tra Russia e partner tradizionali, avendo provocato un surplus di prodotti russi in Kazakistan e ripercussioni del crollo della valuta russa sullo stesso tenge kazako (19).

Tutte queste istituzioni, se non vanno nella direzione di creare un "impero eurasiatico", tuttavia costituiscono il tentativo di porre le premesse per una unione di paesi, il cui nucleo è la Russia (rafforzata dalla partnership sino-russa), a presidio della zona centrale dell'Eurasia, da cui rimarrebbero esclusi, con grande rammarico, gli USA il cui volere, stando alle parole di Brzezinski, è proprio quello di impedire la riemersione «*di un impero*

eurasiatico che potrebbe ostacolare l'obiettivo geostrategico americano» (20). La Russia nella propria tradizione storica ha teso a non avere semplici alleati, ma a porsi alla guida o ad essere membro chiave di grandi schieramenti geopolitici e alleanze militari (in passato non solo in funzione imperialistica ma anche cooperativa e multilaterale), come ai tempi della Santa Alleanza, della Triplice Intesa o della coalizione contro la Germania durante il secondo conflitto mondiale (21). Proprio in virtù della sua natura multi-etnica e multilinguistica e di ex impero multinazionale, essa tende ancora una volta a creare uno schieramento politico-militare a guida (quantomeno militare) russa, dal trattato CSTO alla SCO, con il quale contrapporsi all'egemonia americana, elemento fondamentale della nuova dottrina militare della Russia (aggiornata nel 2014) (22). La stessa Cina, a livello militare, più che rappresentare un vero omologo e alleato di pari grado, si pone in maniera "subalterna" alla Russia (tanto che la Cina tende a "delegare" talvolta alla Russia la risoluzione delle dispute militari nell'arena internazionale) (23), se non altro per la netta superiorità delle capacità di dissuasione nucleare strategica in confronto a Pechino, rispetto alla quale purtuttavia sconta una «*imbarazzante inferiorità economico-finanziaria*» (24). Da questo punto di vista dunque, se la Russia è un gigante militare, la Cina lo è a suo modo sotto il profilo economico-finanziario globale (25).

Il ruolo dell'Afghanistan

L'Afghanistan un tempo oggetto del *great game* sovietico-statunitense appare oggi al centro del confronto tra i paesi della SCO, da un lato, e Stati Uniti, dall'altro, nonché "pomo della discordia" per la stabilizzazione degli equilibri regionali eurasiatici (26). Il paese centroasiatico risulta destinatario delle attenzioni di Russia e Cina che intendono sottrarlo all'influenza statunitense per includerlo nel gruppo di paesi dell'alleanza eurasiatica. La Cina investendo in progetti infrastrutturali e economici, la Russia tramite il rafforzamento dei rapporti bilaterali nella fornitura di armi e nel contrasto al traffico di droga, puntano, oltre a includere il paese nel novero dei partecipanti dell'alleanza eurasiatica, a garantire effetti *spillover* sull'intero scenario centroasiatico migliorando la sicurezza afghana. L'Afghanistan fa parte della SCO come stato osservatore, essendo stato incluso in tale veste durante il summit della SCO a Pechino nel 2012. Gli stati centrali della SCO (Uzbekistan, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan), costituiscono in ogni caso una zona cuscinetto rispetto alla penetrazione dall'area afghana del terrorismo di matrice islamista e dell'instabilità geopolitica verso la Russia e la Cina (Xinjiang) (27).

L'apporto di altri attori mondiali: il ruolo dei BRICS

Il vertice congiunto BRICS-SCO tenutosi a Ufa, in Russia, nel 2015 ha rappresentato un passo importante per l'incremento dell'importanza delle relazioni economiche tra i paesi eurasiatici e l'intreccio delle connessioni internazionali finalizzate a una proiezione mondiale del mondo eurasiatico. L'integrazione economica eurasiatica, che si è inteso rilanciare a UFA, include una nuova *SCO Development Strategy* (da realizzarsi da qui a 10 anni), a cui va aggiunta la precedente proposta, avanzata nel 2006, di un progetto per un Club energetico (*Energy Club*), ovvero la creazione di un mercato unico delle riserve di idrocarburi (petrolio e gas naturale di cui sono grandemente ricchi Kazakistan, Russia e Turkmenistan), che tuttavia non ha incontrato grandi consensi tra i partner (28). Ad Ufa è stata decisa inoltre l'entrata in funzione della Banca di sviluppo dei BRICS, che si propone come alternativa ad Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, mentre sembra essere stato accantonato il progetto, lanciato nel 2009, di una *SCO Development Bank*, a quanto pare ostacolata da Mosca nel timore di un crescente ruolo cinese in Asia centrale (29). La sede del vertice, capoluogo di una provincia, la Baschiria, ai confini col Kazakistan, è stata scelta per la vicinanza ai paesi centroasiatici e per rimarcare l'interesse della Russia e dei membri della SCO nel promuovere gli interessi comuni dei suoi membri. Tale scelta è simbolica sotto il punto di vista geopolitico: l'iniziativa russa infatti, promuovendo l'unità eurasiatica, «*non fa altro che avvicinare i vettori di integrazione nel tentativo di costituire una valida alternativa all'egemonia geopolitica statunitense, del dollaro e della struttura finanziaria di matrice occidentale*» (30). A contribuire inoltre al miglioramento della sicurezza e della cooperazione nel contesto eurasiatico potrebbe venire incontro lo sviluppo della *Conference on Interaction and Confidence Building Measures in Asia* (CICA), forum intergovernativo per la promozione della stabilità politica e della pace in Asia, in cui è preminente il ruolo kazako e cinese e dal quale sono esclusi quali membri effettivi Giappone e Stati Uniti (31).

All'interno della SCO sono emerse però anche divergenze tra interessi russi e il ruolo sempre più rilevante a livello globale della Cina. Se quest'ultima rimane un partner cruciale per la Russia, allo stesso tempo la Federazione Russa ha tentato di controllarne la crescente influenza all'interno della SCO, limitatamente al suo ruolo economico-finanziario, attraverso l'azione da essa intrapresa con la creazione dell'UEE (32). Mosca è però destinata inevitabilmente a fare delle concessioni a Pechino e ad accettarne la

leadership globale nel lungo periodo nell'ottica del partenariato in ambito SCO e BRICS (33). Complici le sanzioni anti-russe dell'Europa, la Russia sta vivendo una crescente "orientalizzazione" delle proprie iniziative diplomatiche, puntando in questo modo anche ad aggirare il blocco economico euro-atlantico e facendo assegnamento sugli investimenti in ambito BRICS (sia in entrata sia un'uscita): gli investimenti dei BRICS in Russia nel 2014 sono aumentati del 25%, il 60% dei quali provenienti dalla Cina (34).

Conclusioni

Per quanto possa apparire tuttavia "orientalizzata" in virtù della partecipazione al dialogo in seno alla SCO, la politica estera di Mosca non perde la propria proiezione mondiale, come dimostra il partenariato con i restanti paesi del BRICS. Il dialogo in sede SCO – e l'*entente* sino-russa – appaiono dunque la *concordia sine qua non* per una proiezione mondiale di Cina e Russia a guida del più vasto schieramento mondiale multilaterale alternativo a qualsiasi tentativo di accentrimento geopolitico dell'Occidente. Come insegna la storia dello stesso continente eurasiatico, quest'ultima è stata scritta nei millenni:

(...) da periferie che si fecero (o vollero farsi) «centro», ma che, fatalmente, finirono con il soccombere alle pulsazioni del vero cuore di questo enorme, unico e instabile continente. Gli imperi dei Persiani, dei Macedoni, delle dinastie indiane, di Roma e Bisanzio, dei Cinesi e degli Arabi si sono succeduti ai margini di una immensa fascia di steppe e deserti abitati da allevatori nomadi (...) Dominato da popolazioni di lingua proto-indoeuropea, poi da genti iraniche e turche, infine dall'Orda d'Oro dei Mongoli, lo sconfinato mondo delle steppe si è ciclicamente affacciato alle porte degli Stati sedentari dell'Oriente e dell'Occidente, ogni volta mutandone i destini (35).

Oggi gli sforzi di Cina e Russia sembrano andare nella direzione di restituire al vero "centro", con le sue peculiarità territoriali e culturali, l'importanza storica e politica che le si è attribuita sin dall'epoca preistorica. L'iniziativa per l'integrazione eurasiatica, focalizzata sui progetti della Nuova Via della Seta, dell'Unione Economica Eurasiatica e della SCO, oltre a contribuire al miglioramento della cooperazione tra i loro membri, potrebbero porre le basi per la costruzione di un progetto pan-eurasiatico senza precedenti nella storia, da cui non potrebbe in futuro rimanere esclusa in alcun modo la stessa Europa.

La Russia e le relazioni con le Repubbliche del Caucaso

Meridionale

di Emanuele Cassano

Se attualmente il Caucaso viene considerato l'estrema propaggine sud-orientale dell'Europa, questo si deve principalmente al fatto che negli ultimi due secoli di storia la regione ha vissuto quasi ininterrottamente sotto il dominio russo. Fu proprio l'Impero zarista ad avviare a partire dalla metà del XIX secolo il processo di occidentalizzazione di una regione che fino a quel momento veniva comunemente considerata storicamente e culturalmente parte del Medio Oriente, essendo rientrata per secoli nelle sfere d'influenza di imperi come quello ottomano e quello persiano, che hanno fatto del Caucaso una terra di conquista.

Verso l'inizio del XIX secolo, consolidate le recenti acquisizioni territoriali (territori di Rostov, Astrakhan e Krasnodar), e approfittando della contemporanea crisi che stava colpendo le due principali potenze regionali, ovvero i già citati imperi ottomano e persiano, l'Impero russo decise di provare a espandere ulteriormente i propri confini verso sud, nella regione del Caucaso, dove già aveva creato qualche avamposto militare. Il primo paese ad essere annesso all'Impero fu la Georgia, che già dal 1783 era diventata un protettorato russo. Invocato dal sovrano locale, nel 1801 lo zar Alessandro I entrò a Tbilisi con l'esercito, ponendo fine a una violenta guerra civile e incorporando il Regno di Kartli-Kakheti (Georgia centro-orientale) all'Impero russo. Nel 1810 i russi annesero anche il Regno di Imereti (Georgia centro-occidentale), completando la conquista del paese. Nel frattempo l'Impero russo aveva intrapreso l'ennesima guerra contro i persiani (1804) per alcune dispute territoriali riguardanti proprio l'annessione della Georgia, uscendone qualche anno dopo vincitore. A porre fine al conflitto fu il Trattato di Gulistan, stipulato nel 1813, che obbligò l'Impero persiano a riconoscere il dominio russo sulla Georgia e a cedere allo Zar il Dagestan, buona parte dell'Azerbaigian e parte dell'Armenia settentrionale.

Nel 1817 le truppe zariste guidate da Aleksey Yermolov diedero il via alla conquista del Caucaso settentrionale, abitato principalmente da popoli montanari che però riuscirono a opporre una tenace resistenza all'invasione russa. Nel 1826 scoppiò l'ultima delle guerre russo-persiane, che terminò due anni dopo con il Trattato di Turkmenchay, in

seguito al quale l'Impero russo acquisì i khanati di Erivan, Nakhcivan e Talysh, oltre alla provincia di Iğdir; mentre un anno dopo i russi ebbero la meglio anche sugli ottomani, che dovettero cedere i porti di Anapa e Poti e parte della Georgia meridionale. Dopo quasi mezzo secolo di dure battaglie, i russi riuscirono infine a piegare anche la tenace resistenza dei montanari del Caucaso settentrionale, sconfiggendo prima gli uomini dell'Imam Shamil nel 1859 e poi spezzando definitivamente nel 1864 la resistenza dei circassi, arrivando a conquistare l'intera regione. Le ultime acquisizioni territoriali nel Caucaso avvennero in seguito alla Guerra russo-turca del 1877-78, quando gli ottomani dovettero cedere allo Zar l'Agiara e la provincia di Kars.

In seguito alla Rivoluzione russa del 1917, che segnò la fine dell'Impero zarista, i popoli del Caucaso vissero un breve quanto effimero periodo di indipendenza, segnato da numerose guerre interetniche. Tra il 1919 e il 1921 l'Armata Rossa riuscì a riconquistare la regione, che entrò in seguito a far parte dell'Unione Sovietica. Il Caucaso settentrionale venne inglobato all'interno della RSS Russa, mentre in quello meridionale, dopo la breve esperienza della RSFS Transcaucasica, vennero create le RSS di Georgia, Armenia e Azerbaigian. Il dominio russo nel Caucaso meridionale durò per altri settant'anni, fino a quando nel 1991, in seguito al collasso dell'Unione Sovietica, le tre repubbliche non proclamarono la propria indipendenza.

Nonostante siano passati ormai 25 anni dalla dissoluzione dell'URSS, per una serie di fattori storici, politici e culturali Mosca continua a esercitare tutt'ora una forte influenza nel Caucaso meridionale, che rappresenta una regione chiave sotto molti punti di vista, verso la quale la Russia nutre ancora grandi interessi economici e geostrategici. Per queste ragioni anche dopo l'esperienza sovietica Mosca ha sempre cercato di mantenere i paesi del Caucaso all'interno della propria sfera d'influenza, usando la diplomazia, cercando di stringere negli anni accordi mirati a rafforzare la cooperazione reciproca, ed esercitando quando necessario il proprio potere coercitivo, garantito dal ruolo di principale potenza regionale.

Il difficile rapporto con la Georgia

In seguito alla decisione del governo di Tbilisi di rompere ogni relazione in seguito alla Seconda Guerra in Ossezia del Sud del 2008, Mosca continua a non avere alcun rapporto diplomatico ufficiale con la Georgia. Nonostante l'assenza di relazioni ufficiali, parte delle

forti tensioni accumulate in seguito alla guerra sono state comunque stemperate negli ultimi anni, soprattutto in seguito alla salita al potere del partito del Sogno Georgiano dopo le elezioni parlamentari del 2012. L'ascesa del Sogno Georgiano, guidato dal miliardario Bidzina Ivanishvili, l'uomo più ricco del paese, ha di fatto posto fine agli anni di governo di Saakashvili, da sempre ostile nei confronti del Cremlino, e del suo Movimento Nazionale Unito, che l'anno successivo ha poi perso anche le elezioni presidenziali. La *débâcle* degli uomini di Saakashvili ha fatto credere a molti analisti politici in un possibile cambio di rotta di Tbilisi in politica estera e ad un conseguente riavvicinamento alla Russia; tale riavvicinamento non si è però mai concretizzato, a causa delle inconciliabili posizioni che hanno impedito finora lo sviluppo di un dialogo costruttivo tra Mosca e Tbilisi.

Il principale motivo di scontro tra i due paesi è la questione delle repubbliche separatiste di Abkhazia e Ossezia del Sud, il cui status è tuttora disputato. Tbilisi considera le due regioni parte integrante del proprio territorio, continuando a denunciare l'occupazione da parte delle milizie locali e dell'esercito russo; il Cremlino invece, in seguito al conflitto del 2008 ne ha riconosciuto l'indipendenza, stringendo nel tempo rapporti sempre più stretti con i due governi locali. Come affermato recentemente dai vertici del governo georgiano, Tbilisi non ha intenzione di ripristinare i rapporti con Mosca né ora né in un prossimo futuro, almeno finché la situazione non cambierà. Il governo georgiano si aspetta infatti che la Russia faccia un passo indietro, ritrattando il riconoscimento delle due repubbliche o perlomeno ritirando le proprie truppe dalle regioni occupate; dal canto suo Mosca, principale alleato di Sukhumi e Tskhinvali, non sembra essere disposta a prendere in considerazione le richieste di Tbilisi.

La rottura dei rapporti diplomatici con Mosca ha finito per influire fortemente anche sull'economia georgiana, considerando che fino al 2006 la Russia è stata uno dei più importanti partner commerciali di Tbilisi. Il primo segno di rottura è avvenuto proprio in quell'anno, con l'embargo economico imposto da Mosca nei confronti dei vini georgiani per presunte violazioni delle norme sanitarie. La situazione è poi nettamente peggiorata in seguito al conflitto russo-georgiano, quando Mosca ha deciso di aumentare sensibilmente il prezzo del gas destinato alla Georgia, paese che non dispone di materie prime, la quale per pronta risposta ha iniziato a importare in misura sempre maggiore dall'Azerbaijan (attualmente Tbilisi importa il 90% del gas naturale da Baku, mentre

solo il restante 10% proviene dalla Russia, diretto in Armenia). Recentemente, dopo che la domanda di gas nel paese è aumentata, il governo di Tbilisi ha provato a intavolare una trattativa con Gazprom per aumentare la quantità di gas russo commercializzabile nel mercato georgiano, per fare concorrenza all'Azerbaijan e ottenere prezzi più competitivi; la decisione di trattare con la compagnia russa è stata però fortemente contestata dall'opposizione, che è scesa in piazza per protestare contro la trattativa, costringendo il governo a prendere accordi per un aumento di fornitura con la compagnia azera SOCAR.

A fine anno in Georgia si terranno le elezioni parlamentari, con il Sogno Georgiano arrivato al termine del proprio mandato con Giorgi Kvirikashvili come primo ministro, dopo la parentesi di Garibashvili, che proverà a riconfermarsi alla guida del paese nonostante il crescente calo di consensi, difendendosi ancora una volta dall'assalto del Movimento Nazionale Unito dell'ex presidente Saakashvili, ora guidato dal suo delfino Davit Bakradze. L'esito di queste elezioni potrebbe avere un importante impatto nel bene o nel male sulle future relazioni tra Mosca e Tbilisi.

La cooperazione con Abkhazia e Ossezia del Sud

Un discorso a parte meritano Abkhazia e Ossezia del Sud, territori che la Russia riconosce ufficialmente come repubbliche indipendenti. In seguito al riconoscimento Mosca ha intensificato i rapporti diplomatici e commerciali con Sukhumi e Tskhinvali, assumendosi inoltre l'incarico di difendere i loro confini, nonché ponendosi come principale garante del loro status quo. Negli anni immediatamente successivi al conflitto con la Georgia, per cercare di far ripartire il settore economico dei due paesi Mosca ha provveduto a elargire una serie di importanti finanziamenti ai due governi, mentre per cercare di aggirare il loro isolamento politico (oltre alla Russia l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud sono riconosciute solo da Nicaragua, Venezuela e Nauru) ha provveduto a distribuire passaporti russi ai cittadini abkhazi e sud-osseti, permettendogli di spostarsi agevolmente all'interno della Federazione Russa e di viaggiare all'estero.

Nel 2014 la Russia ha stretto con l'Abkhazia un importante accordo di cooperazione che ha ulteriormente rafforzato i legami economici tra i due paesi, all'interno del quale è stato definito un prestito di circa 5 miliardi di rubli (più o meno 65 milioni di euro); parte dello stesso accordo è stata anche la creazione di uno spazio comune di difesa e sicurezza, con

la decisione di Mosca di aumentare la militarizzazione del confine abkhazo-georgiano. L'anno successivo la Russia ha firmato un secondo accordo "sull'alleanza e l'integrazione" con l'Ossezia del Sud, attraverso il quale Mosca ha deciso di attuare un'unione doganale tra i due paesi per venire incontro alla precaria economia osseta, togliendo inoltre i controlli alla frontiera per rendere più agevole il transito delle persone. L'accordo ha riguardato anche la sicurezza, con la decisione di accorpate le milizie sud-ossete alle forze armate russe e agli altri corpi di sicurezza che presidiano la regione, andando a formare un vero e proprio esercito unico.

Questi ultimi accordi hanno portato le due repubbliche caucasiche a raggiungere un elevato grado d'integrazione con Mosca, spingendo diversi analisti politici a ipotizzare soprattutto nel caso dell'Ossezia del Sud una possibile futura annessione alla Russia; ipotesi rafforzata dalle parole del presidente sud-osseto Leonid Tibilov, che lo scorso ottobre ha fatto capire che il suo paese sarebbe pronto a votare l'unione alla Russia, definita come "il sogno di tante generazioni di osseti". Finora questa ipotesi è stata però sempre smentita da Mosca, la quale è conscia del problematico impatto che una mossa di questo tipo avrebbe sulla comunità internazionale e sui rapporti con la Georgia.

L'alleanza con l'Armenia in chiave euroasiatica e la questione del Nagorno-Karabakh

Intrappolata in una morsa formata da due paesi ostili come la Turchia a ovest e l'Azerbaijan a est, fin dal momento della sua indipendenza l'Armenia ha sempre cercato di intrattenere buoni rapporti con la Russia, unico alleato affidabile nella regione in grado di proteggere Yerevan dai bellicosi vicini ed evitarle l'isolamento politico. Nonostante questo, l'Armenia ha mantenuto per anni una posizione piuttosto ambigua in politica estera, legandosi in modo sempre più stretto a Mosca ma cercando di seguire contemporaneamente la strada dell'integrazione europea.

Dopo diverse indecisioni, nel 2013 il governo di Yerevan ha finalmente scelto il percorso da intraprendere, annunciando di volere aderire all'Unione Doganale Euroasiatica, interrompendo così il processo di integrazione europea a soli due mesi dal vertice del Partenariato Orientale tenutosi quell'anno a Vilnius, in cui l'Armenia avrebbe dovuto firmare l'Accordo di associazione con l'Unione Europea. L'anno successivo il paese è

entrato ufficialmente all'interno della neonata Unione Economica Euroasiatica, aggiungendosi a Russia, Bielorussia e Kazakistan.

Il recente ingresso dell'Armenia nell'Unione Euroasiatica ha contribuito a rafforzare ulteriormente i già solidi rapporti con Mosca, che rappresenta attualmente il primo partner commerciale di Yerevan sia per quanto riguarda le importazioni che le esportazioni. Negli ultimi anni la Russia ha inoltre concesso una serie di sostanziosi finanziamenti mirati a rilanciare l'economia dell'Armenia, che in cambio ha garantito a Mosca l'esclusiva in diversi settori economici tra cui alcuni di fondamentale importanza come quello dell'approvvigionamento energetico. La maggior parte del gas e del petrolio consumato nel paese caucasico viene infatti importata da Mosca, che al momento vanta il diritto esclusivo a utilizzare tutte le infrastrutture energetiche presenti nel paese, compreso il gasdotto che collega Yerevan a Teheran, rilevato lo scorso anno da Gazprom attraverso la filiale armena Armrosgazprom. In mano a una compagnia russa è anche il settore dell'energia elettrica, che viene gestito dalla Inter RAO.

Tra la Russia e l'Armenia si registra una grande cooperazione anche nel settore della sicurezza. Considerato il progressivo riarmo azero, nonché l'aumento dell'instabilità nella regione del Nagorno-Karabakh, recentemente teatro di violenti scontri, nell'ultimo periodo Mosca ha concesso a Yerevan una serie di prestiti mirati a finanziare l'acquisto di armamenti di produzione russa, intensificando inoltre le esercitazioni congiunte con l'esercito armeno. In cambio del supporto militare l'Armenia ha concesso alla Russia di mantenere attiva la 102^a Base Militare di Gyumri, nel nord-ovest del paese, così come la 3624^a Base Aerea di Erebuni, situata alle porte di Yerevan. Recentemente l'Armenia ha inoltre firmato con Mosca un accordo che prevede la creazione di un sistema regionale comune di difesa aerea, che assicurerà lo scambio di informazioni tra i due paesi su tutto lo spazio aereo del Caucaso, e aiuterà lo sviluppo dei sistemi missilistici di difesa aerea e dei sistemi radar armeni.

La Russia gioca inoltre un ruolo di primo piano nel processo di pacificazione del Nagorno-Karabakh, territorio conteso tra Armenia e Azerbaigian che fu teatro nella prima metà degli anni Novanta di un sanguinoso conflitto armato, terminato nel 1994 in seguito a un cessate il fuoco negoziato proprio dal Cremlino. Il fatto che in oltre vent'anni i governi di Armenia e Azerbaigian non siano mai riusciti ad avviare un dialogo costruttivo,

aspettando che qualche organizzazione o paese terzo risolvesse la questione per conto loro, ha così finito per conferire gradualmente alla Russia un ruolo di fondamentale importanza nel processo di risoluzione del conflitto.

Attualmente Mosca insieme a Francia e Stati Uniti siede alla presidenza del Gruppo di Minsk, struttura creata nel 1992 dall'OSCE (all'epoca CSCE) per cercare di risolvere la questione del Nagorno-Karabakh attraverso vie diplomatiche, la quale finora non è però riuscita a conseguire risultati importanti. Ma il ruolo di primo piano di Mosca va oltre i negoziati portati avanti dal Gruppo di Minsk; in seguito alle reciproche provocazioni e ai conseguenti incidenti che si sono verificati negli ultimi anni lungo la linea di confine armeno-azera, il Cremlino, quale principale potenza regionale, è sempre stato pronto a prendere in mano la situazione, finendo quindi per essere legittimato dalle due parti nel ruolo di principale mediatore del conflitto.

Mosca e l'Azerbaigian, amici in conflitto d'interessi

Il rapporto che l'Azerbaigian ha intrattenuto con la partire dalla fine dell'epoca sovietica si può definire ambivalente: da un lato Baku ha sempre cercato di mantenere rapporti amichevoli con Mosca, a cui è in parte ancora legata dal recente passato e poiché consapevole dell'importante peso del Cremlino in chiave regionale; dall'altro il paese caucasico ha sviluppato negli anni una politica di progressivo allontanamento dalla Russia, per avvicinarsi invece alla Turchia e ai paesi occidentali, specialmente europei, con i quali intrattiene importanti rapporti economici. Considerati quindi i legami che uniscono Baku a Mosca e i rapporti commerciali che allo stesso tempo la avvicinano all'Europa, i vertici del paese caucasico negli ultimi anni hanno preferito promuovere una linea neutrale in politica estera, decidendo di non schierarsi apertamente né con l'una né con l'altra parte. La posizione di neutralità assunta dall'Azerbaigian è stata confermata dalla decisione di aderire nel 2011 al Movimento dei paesi non allineati, unico caso tra le repubbliche del Caucaso.

In ambito economico i rapporti tra Russia e Azerbaigian sono segnati dal conflitto d'interessi nel settore energetico causato dal tentativo dei paesi dell'Unione Europea di diversificare il proprio approvvigionamento cercando fornitori alternativi a Mosca, e dal fatto che Bruxelles abbia individuato proprio in Baku il partner ideale per la realizzazione di questo progetto. Nel 2006, con la realizzazione dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan,

l'Azerbaigian è riuscito a fare arrivare il proprio petrolio fino al bacino del Mediterraneo e quindi ai mercati europei, aggirando per la prima volta la Russia. Inoltre, a partire dal 2007, in seguito all'inizio dello sfruttamento del grande giacimento off-shore di Shah Deniz, il più grande giacimento di gas naturale del paese, l'Azerbaigian ha deciso di interrompere le forniture di gas russo, rivelatesi ormai non più necessarie, diventando a sua volta uno dei più importanti produttori regionali. Con la definitiva rinuncia da parte della Russia al progetto South Stream, che avrebbe dovuto trasportare il gas russo in Europa attraverso il Mar Nero e i Balcani, l'Azerbaigian ha colto l'opportunità di prendere parte alla creazione un proprio Corridoio Meridionale del Gas, progetto reso possibile dall'inizio dei lavori di realizzazione dei gasdotti TANAP e TAP, che trasporteranno il gas azero fino in Italia. Nonostante il conflitto d'interessi nel settore energetico, negli ultimi anni Mosca e Baku hanno comunque firmato diversi accordi commerciali che hanno portato a un continuo aumento degli scambi economici tra i due paesi.

Tra i settori chiave in cui i due paesi collaborano maggiormente vi è sicuramente quello della sicurezza. Baku negli ultimi anni ha incrementato esponenzialmente le proprie spese militari, stringendo importanti accordi con Mosca ma anche con Israele per l'acquisto di nuovi armamenti mirati ad ammodernare il proprio esercito e per l'organizzazione di esercitazioni militari congiunte. Nel 2012 la Russia è stata comunque costretta a rinunciare alla propria presenza militare nel paese caucasico, con la chiusura della stazione radio di Qabala in seguito al mancato accordo per il rinnovo del contratto d'affitto dell'impianto. Nonostante i due paesi abbiano sempre collaborato nel settore della sicurezza, vi sono anche punti su cui essi si trovano in disaccordo. Su tutti vi è la questione del Nagorno-Karabakh, del cui processo di pacificazione la Russia svolge un ruolo chiave. Secondo il governo dell'Azerbaigian infatti, il Gruppo di Minsk, co-presieduto da Mosca, sarebbe troppo sbilanciato su posizioni filo-armene; inoltre a Baku non viene visto di buon occhio il consistente supporto militare che la Russia fornisce all'Armenia, con l'obiettivo di far fronte proprio al riarmo azero, così come continua a creare tensioni il progressivo avvicinamento di Yerevan a Mosca, culminato con l'ingresso dell'Armenia all'interno dell'Unione Economica Euroasiatica.

L'Unione Economica Euroasiatica (EEU). Un anno dopo: risultati e prospettive

di Barbara Migone

L'EEU è un'organizzazione internazionale per l'integrazione economica regionale nata ufficialmente il 1 gennaio 2015 tra Russia, Bielorussia, Kazakistan, Armenia (2 gennaio) ed infine Kirghistan (agosto), cinque nazioni, circa 180 milioni di persone, un settimo delle terre emerse e un PIL quasi un decimo di quello dell'UE e un quinto di quello della Cina. Ha quindi un'importanza a livello regionale (con notevoli potenzialità di sviluppo ad esempio nei settori dell'energia, agricoltura e infrastrutture), prevede la libera circolazione di beni, servizi, capitali e lavoro e mira a una politica singola armonizzata e coordinata nei settori previsti dal Trattato ed accordi internazionali tra i Paesi dell'Unione. Precedentemente c'erano state nell'area delle zone di libero scambio ed esisteva la Comunità Economica dell'Eurasia che aveva come membri la Russia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghistan e Tajikistan, mentre l'Armenia, Moldavia e Ucraina erano osservatori. Le prospettive avrebbero potuto essere buone: ancora prima della creazione dell'Unione, il processo di integrazione regionale registrava effetti positivi, ad esempio una crescita del commercio della Russia con l'Armenia del 64% durante gli ultimi 3 anni esercizi, 15% con la Bielorussia, 39% con il Kazakistan e 31% con il Kirghistan. L'Unione stessa ha registrato degli effetti positivi: il volume di investimenti dalla Comunità di Stati Indipendenti e dalla Russia in Kirghistan è cresciuto rispettivamente di 2,8 e 7,4 volte da gennaio a giugno 2015.

A poco più di un anno dal suo varo l'EEU ha subito dei contraccolpi dovuti alla recessione russa (circa i tre quarti del peso economico dell'Unione) e la conseguente diminuzione delle rimesse dei lavoratori dei paesi limitrofi ai loro paesi (ad esempio per l'Armenia un calo del 52% nel Gennaio-Aprile 2015 su base annuale), alla crisi del rublo che ha determinato un aumento relativo della competitività dei prodotti russi rispetto a quelli degli altri paesi, già a partire dal 2014, e al crollo del prezzo del petrolio (la Russia ricava i tre quarti delle sue esportazioni dalle materie prime, in primo luogo petrolio e gas, i proventi dai quali vanno a comporre metà del bilancio dello Stato). Il rallentamento della Cina non è stato di aiuto.

Durante il primo anno della sua esistenza, il giro di affari del commercio dell'EEU con paesi terzi è calato del 34% mentre il volume di commercio bilaterale all'interno dell'Unione è calato del 25%. Questo viene anche attribuito ad una liberalizzazione del commercio interno troppo lenta in termini di tariffe. Nel novembre 2015 il Kazakistan ha completato la ratifica dei documenti per l'accesso all'Organizzazione Mondiale del Commercio e una parte significativa delle tariffe concordate apparivano più basse di quelle adottate nell'EEU. Lo sviluppo di un mercato comune è comunque graduale per settori a seguito di una sincronizzazione e regolamentazione concordata dei quadri legislativi, la standardizzazione dei requisiti tecnici e l'eliminazione delle barriere al commercio tra Stati Membri (ad esempio indicativamente mercato comune carni e derivati, latte e prodotti lattiero-caseari 2015, per la medicina 2016, mercato comune dei cambi 2017, per l'energia 2019, per il petrolio e gas 2025). Nell'agosto del 2014, Viktor Spassky, direttore dell'Eurasian Economic Commission Department (creato nel 2012 come organismo regolatore permanente dell'EEU che si assicura del funzionamento e sviluppo dell'EEU ideando proposte per una crescente integrazione) commentava che infine ci sarebbe stato un mercato finanziario comune e una moneta comune, la "altyn" o simile. Affrontare la questione delle sinergie nelle politiche monetarie e macroeconomiche è cruciale per diminuire la volatilità finanziaria e nei cambi ed arginare disparità competitive tra i paesi membri. I benefici dovrebbero quindi prendere ritmo nel tempo con sforzi per la creazione di un'area comune per l'educazione, nanotecnologie ed innovazione (ad esempio con il Centro di Ingegneria Euroasiatico e un Fondo Russo-Kazako per le Nanotecnologie e un Centro per l'Innovazione in Asia centrale Kirghizo-Russo).

La questione del peso politico della Russia all'interno è anche rilevante come pure la percezione dell'EEU come entità prevalentemente a fini geopolitici con strumenti economici. Questa è una questione delicata, memori di quello che è accaduto in Ucraina. La EEU è nata sullo sfondo di un conflitto con la Bielorussia: a seguito della decisione unilaterale della Russia di imporre sanzioni ai prodotti alimentari occidentali nell'agosto del 2014, la Russia ha accusato la Bielorussia di riesportare prodotti occidentali verso la Russia ed ha reagito a sua volta reintroducendo i controlli alle frontiere e le restrizioni sulle importazioni alimentari dalla Bielorussia. Sul nascere dell'Unione il Presidente Kazako Nazarbaev aveva visitato l'Ucraina auspicando che terminassero le sanzioni e

promettendo forniture di carbone e Lukašenko, il Presidente Bielorusso ha minacciato di riallacciare i rapporti con l'occidente e dichiarato tra gli obiettivi del paese per il 2015 la riduzione della dipendenza economica da Mosca. Queste reazioni in campo economico non fanno di certo pensare ad una facile convergenza in campo politico. Parallelamente c'è stata una virata nell'interesse russo dall'Europa verso la Cina, che, insieme alla non inclusione dell'Ucraina ha portato allo spostamento dell'asse dall'Europa verso l'Asia. Questo spostamento si muove nelle acque favorevoli del corridoio economico cinese della Via della Seta. Alla Asian Infrastructure Investment Bank di recente costituzione fanno parte il Kazakistan, Kirghistan e la Russia, e per inciso l'Uzbekistan, il Tajikistan e l'Azerbaijan. La Russia è anche membro dell'Apec (Asia Pacific Economic Cooperation) e dovrebbe essere interessata dalla possibile costituzione del Ftaap – (Free Trade Area of the Asia Pacific), spinto anche recentemente dalla Cina. Ciò non evita ai più ottimisti di vedere prospettive di collaborazione con l'UE. Juncker stesso, Presidente della Commissione Europea, ha auspicato una maggiore collaborazione tra l'UE e l'EEU in una lettera a Putin del novembre 2015.

Ci sono discussioni in corso col Tajikistan per un'adesione. È stata riscontrata anche una certa vitalità anche da un punto di vista geografico con la firma di un accordo di area di libero scambio con il Vietnam e la decisione di intraprendere negoziati con Israele, Iran, India ed Egitto, c'è anche in previsione la Thailandia per il 2016 ed un'espressione di interesse da parte della Siria, come pure un percorso di intersezione con i progetti del corridoio economico cinese della Via della Seta. La Russia ha anche proposto delle consultazioni con l'Organizzazione di Shanghai per la cooperazione (Cina, Russia, Kazakistan, Kirghistan, Tajikistan e Uzbekistan) e ASEAN (Association of Southeast Asian Nations) per la formazione di partenariati economici. Un fattore negativo, forse prevedibile, è che si sono anche riscontrati dei limiti politici all'ulteriore espansione dell'EEU nella regione dati gli interessi contrastanti su alcuni territori, nello specifico dell'Azerbaijan nei confronti del paese membro Armenia per il Nagorno Karabakh e del Tajikistan e Uzbekistan verso il Kirghistan per quanto riguarda la valle del Fergana.

“The Arc of Steel”: la strategia artica russa

di Giovanni Caprara

La politica di sicurezza varata dalla Russia è imperniata sulla negazione alle Forze NATO delle acque profonde, “deep water”, dal Mediterraneo alla regione artica. La proiezione di forza è uno dei deterrenti compresi in questo viatico intrapreso per la conquista ed il controllo di un’area vastissima che può garantire l’approvvigionamento di risorse naturali vitali per la Russia e le nazioni alleate.

Un progetto che dovrebbe essere portato a termine entro il 2020. L’*Artic build up* russo, è sostanzialmente sovrapponibile a quanto predisposto dagli Stati Uniti per limitare l’espansione dell’antico nemico nella regione artica. La differenza che si evidenzia è nella strategia del dislocamento delle unità da guerra: mentre la Russia sta implementando le basi sui ghiacci artici ed ammodernando la sua flotta di superficie, gli statunitensi affermano la supremazia, in particolare, con le unità sommerse, ma mantengono nell’area anche le portaerei allo scopo di detenere la superiorità aerea.

Questo è il risultato di una diversa politica militare e delle priorità che i due governi si sono prefissati: la Russia investirà principalmente nelle navi rompighiaccio e tenterà di controllare le distese artiche con basi permanenti; gli Stati Uniti puntano su forze di dissuasione high tech, come i velivoli stealth, che possono essere dispiegati velocemente in altre zone del globo terrestre a copertura di nuovi stati di crisi. È da valutare quale strategia sarà la migliore. La scelta russa delle rompighiaccio è orientata a creare dei passaggi nella banchisa per spostare più velocemente le proprie unità in caso di conflitto: in tal modo disporrebbero di una maggiore capacità di movimento per intercettare il naviglio avversario. Ma strategicamente il sommergibile rimane la migliore piattaforma per operare nell’Artico, quanto per negare ampi spazi marini alle unità nemiche.

I due attori principali stanno tentando di raggiungere un equilibrio di forze in un rincorrersi che sembra tornare ai tempi del bipolarismo della Guerra Fredda. Infatti, gli Stati Uniti probabilmente stanzieranno un miliardo di dollari per la progettazione di una nave rompighiaccio, mentre la Russia ha già varato una nuova classe di unità sommerse e nel triennio 2017-2020 farà entrare in servizio l’Artika, la Sibir e la Ural tre navi rompighiaccio a propulsione nucleare. La dinamicità del processo di ammodernamento della Flotta del Nord, è nel varo di un pattugliatore artico, il Poljarnaja Zvezda e da tre

mini sommergibili nucleari classe Kalitka, che si aggiungono ad altri due già presenti nell'area, per le operazioni di ricerca delle risorse naturali e per le installazioni di oleodotti.

Attualmente la Russia dispone di 30 sommergibili nucleari multiruolo, che saranno presto dotati del siluro a cavitazione VA-111 Skhkvall da 300 km/h, e 12 SSBN, ma la cantieristica navale della Federazione è in continua evoluzione con due nuovi battelli subacquei di quinta generazione specializzati nell'interdizione alle portaerei e come unità di scorta ai sommergibili balistici. Il progetto è gestito dalla Malakhit Marine Engineering Design Bureau e dovrebbe concludersi entro il 2020. In questo sono compresi anche piattaforme con moduli unificati ed armi robotizzate integrate.

Ma l'unità di punta è la portaerei Proekt 23000E Shtorm, il cui varo è previsto per il 2030, con capacità di condurre operazioni artiche, ingaggiare bersagli terrestri e marittimi, proteggere le truppe terrestri e garantire la difesa aerea. L'unica negatività della nuova unità di superficie sarà la propulsione convenzionale che limiterà i tempi di permanenza nelle aree di crisi poiché l'autonomia è stimata a 120 giorni. In ogni caso, con gli 80 velivoli di cui potrà disporre, sarà una formidabile avversaria in considerazione che fra questi annovererà i T-50 ed aeromobili per l'allarme immediato. La sua costruzione si baserà sul concetto "double deck", in modo da lanciare quattro caccia contemporaneamente: due dalle rampe sky jump e due dalle catapulte elettromagnetiche. Il propulsore garantirà una velocità di punta pari a 32 nodi, e ciò le consentirà un più immediato schieramento per operare in aree ad alta conflittualità, anche in funzione della sua difesa affidata a quattro sistemi missilistici antiaerei, da due postazioni anti siluri, sensori integrati, radar a scansione digitale ed ECM. Il gruppo da battaglia della portaerei dovrebbe essere composto da due battelli Proekt 23560E, cacciatorpedinieri con capacità di interdizione al suolo, aerea ed ASW.

La dinamicità della Difesa Russa ha origine dalle sanzioni occidentali, pertanto dal mostrare di essere perfettamente in grado di garantire la propria difesa con prodotti esclusivamente progettati ed assemblati sul proprio suolo. Altre unità di superficie sono in via di sviluppo come anche la componente aeronautica, ma lo squilibrio delle forze con la NATO non è ancora completato.

Il controllo di un territorio passa attraverso la dislocazione di basi a terra, e la Russia è in vantaggio sugli altri competitors agevolata dalla presenza numericamente più

importante di abitanti nell'area contesa, a cui si aggiungono le infrastrutture militari la cui costruzione è testimoniata inequivocabilmente dalle immagini satellitari raccolte dalla rivista Stratford ed Analysis All Source. Il dispiegamento difensivo ha la sua testa di ponte nelle basi aeronavali nella Terra di Francesco Giuseppe e nelle Isole della Nuova Siberia. Queste saranno implementate con due brigate artiche che dovrebbero essere operative nel 2017: il gruppo Artico Nord sarà composto da formazioni di fanteria meccanizzata schierate nella regione di Murmansk e nel distretto di Jamal-Nenets. Il reggimento da guerra elettronica della Flotta del Nord è di stanza ad Alakurtti. La difesa aerea è per il momento affidata al sistema d'arma Pantsir, ma probabilmente subirà una revisione a favore di SAM più moderni. Dal 1° dicembre 2014, è attivo il Comando Strategico per l'Artico, inquadrato nella Flotta Settentrionale, ma con l'ambizione di renderlo indipendente dopo l'accorpamento di una divisione della Difesa Aerea. Gli aeroporti regionali sono tutti in fase di ammodernamento, ed al termine dei lavori dovrebbero essere 13 quelli pienamente operativi. In particolare quello di Tiksi assumerà una posizione strategica. Questo è una unione di altri tre aerodromi minori che, al tempo della Guerra Fredda, ospitavano i bombardieri a lungo raggio. Nei progetti russi, Tiksi tornerà a rivivere gli antichi fasti e vi saranno schierati anche gli intercettori MIG-31. I droni, oramai assorti a sistema d'arma fondamentale per la difesa, saranno basati ad Anadyr, ed un reggimento di SAM S-400 sarà di base nella penisola di Kola, nella Kamchatka e nell'arcipelago di Novaja Zemla. Nella Zemlja Aleksandry, nel Mare di Barents, è operativa la base di Trefoil, la quale sarà occupata stabilmente da un contingente di 150 soldati.

Tutto l'apparato militare artico russo confluirà nel "Comando Strategico Unificato Nord", e sarà un singolo ed indipendente comando strategico con il ruolo di affermare la potenza regionale russa.

Geopolitica della Federazione Russa nelle organizzazioni internazionali

di Amedeo Maddaluno

L'analisi del rapporto tra Russia e Organizzazioni internazionali (come la Comunità degli Stati Indipendenti, l'Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione e l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva) e sovranazionali (l'Unione Eurasiatica) deve essere fatto non dal punto di vista giuridico / formale o semplicemente politico-internazionale ma scendendo invece nel dettaglio geopolitico e strategico. Se ci è concesso un minimo di polemica, notiamo che quando si parla di Unione Europea la discussione di politici ed analisti verte quasi sempre sui trattati, sulle leggi, parole su carta e parole al vento. L'aspetto geopolitico e geoeconomico sono sistematicamente ignorati e messi da parte: è solo superficialità o è reticenza ad ammettere che i rapporti tra Stati e nazioni sono rapporti di potenza e non irenici idilli liberaldemocratici?

Le organizzazioni cui partecipa la Federazione Russa: una classificazione geopolitica

La Federazione Russa è attualmente membro o osservatore di una serie molto vasta di organizzazioni internazionali multilaterali: dall'ONU al WTO, dall'OSCE all'ASEAN. Non è però in queste organizzazioni che si estrinseca il progetto strategico della Russia di Vladimir Putin. Si tratta di organizzazioni a carattere commerciale e politico-diplomatico nelle quali sono coinvolti paesi non necessariamente confinanti geograficamente o affini politicamente alla Federazione Russa. Vi è un livello di organizzazioni come quella del Trattato di Shanghai (SCO) in cui la Russia sviluppa un dialogo non solo economico e politico ma anche strategico e di sicurezza con paesi vicini geograficamente, amici e affini politicamente nel contrastare disegni egemonici "altri" o addirittura con paesi coinvolti in un'alleanza militare sul piano operativo. Al più alto livello in una sorta di logica dei cerchi concentrici troviamo le organizzazioni nell'ambito delle quali la Russia promuove vere e proprie forme di integrazione economico-politica e non solo di cooperazione ed alleanza: la – se non defunta de facto – assai depotenziata Confederazione degli Stati Indipendenti, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva e l'Unione Eurasiatica.

La prima avrebbe dovuto essere il tutore della stabilità e della sicurezza nonché il garante della libertà di circolazione e scambio nei paesi ex Sovietici. Formalmente ancora attiva,

è in realtà una scatola vuota, abbandonata dai paesi avversi alla Russia (i tre stati baltici, la Georgia e l'Ucraina) e superata proprio dall'Unione Eurasiatica, vero motore dell'integrazione politico-economica tra Russia, Bielorussia (paesi tra i quali vige ancora una "Unione Statale" finalizzata, con propri organi istituzionali dedicati, a catalizzare l'integrazione tra i due paesi) nonché Kazakistan, Kirghizistan, Armenia e a tendere il Tazhikistan. L'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva è un'alleanza militare, di intelligence e di strutture di sicurezza rivolta ai paesi ex-sovietici.

Federazione Russa ed Unione Eurasiatica: teoria geopolitica

La metafora dei cerchi concentrici è quella che spiega meglio il livello geopolitico della strategia della Federazione. Più l'organizzazione di cui la Russia è membro – e, si badi bene, promotore – ha finalità sovranazionali e di integrazione politica, più essa tende a coinvolgere Stati confinanti con la Russia, ex membri dell'URSS e accomunati ad essa da un retroterra politico, economico, culturale e militare. Più l'organizzazione include – come membri ed osservatori – altri Stati "grandi" a propria volta al centro di un polo politico e di potenza (India, Cina, Iran) più essa assume invece carattere internazionale, multilaterale e di classica alleanza o cooperazione. Al centro di un cerchio concentrico c'è sempre un paese "polo" geopolitico.

Per essere efficace quantomeno nei suoi presupposti, un'organizzazione che miri ad integrare politicamente delle nazioni con cessioni di sovranità deve essere però concepita in uno spazio geopolitico omogeneo – che ha giocoforza carattere regionale e non globale (per quanto anche come attore globale la Russia ambisca ad agire). Si consideri l'esempio dell'Unione Europea con le sue disfunzionalità. L'UE ha una nazione che giocoforza agisce da polo – e parliamo ovviamente della Germania che per dimensioni, ricchezza, stabilità e posizione geografica è il cuore dell'Europa stessa. Manca però l'omogeneità geopolitica dello spazio europeo: l'Europa è innanzitutto un continente senza confini naturali – e questo sarebbe il meno datosi che il medesimo spazio eurasiatico è tale – ma diventa un fattore negativamente decisivo se consideriamo il fatto che l'Europa sia popolata da poli secondari alla periferia della Germania. Il mondo insulare e britannico e la potenza francese ad ovest, il mondo mediterraneo a sud (il Mediterraneo è un autonomo ambito geopolitico a propria volta il quale interagisce con la Mitteleuropa senza fondersi mai del tutto con questa) e buoni ultimi i paesi dell'Europa centro-orientale (il cosiddetto "Intermarium" dal Baltico al Mar Nero), stretti tra l'area grande-germanica e quella

grande-russa. Sub-aree geopolitiche diverse, culture diverse, sistemi economici diversi rendono l'Europa una mera espressione geografica.

Al contrario, lo Spazio Eurasiatico – del quale l'Unione Eurasiatica è massima espressione strategica – ha un chiaro polo politico nella Federazione Russa, una similitudine di economie, una lingua veicolare comune, un passato di precedente integrazione nell'URSS. Questo punto di forza rende l'Unione Eurasiatica potenzialmente assai più efficace di quella Europea dandosi che non si pone contro la geopolitica dei paesi membri ma la asseconda come il movimento naturale di un organismo vivente – quale di fatto sono le nazioni.

Prospettive e sfide

Se il punto di forza dell'Unione Eurasiatica è nella geopolitica, le sfide e le criticità si situano invece nell'ambito economico e nei vertici politici delle singole nazioni. I settori manifatturieri in cui sono attivi i paesi maggiormente industrializzati dell'Unione sono sempre legati all'industria pesante: le industrie Russe e Bielorusse – e, prima della rottura tra i due paesi, Ucraine – erano reciproche clienti e gli stessi sistemi economici dei suddetti paesi si integrano naturalmente dati livelli simili di produttività e data la dipendenza dalle materie prime energetiche provenienti dalla Russia. I prodotti energetici kazaki sono invece spesso concorrenti di quelli russi (Nota 1 e 2). Piccoli paesi come Armenia e Kirghizstan, più poveri e meno sviluppati, possono giovare della libertà di esportare le proprie merci sul mercato Russo ma possono essere danneggiati dalla dipendenza da quel singolo mercato e dal mancato sviluppo di una propria industria interna. I vertici politici bielorusi e kazaki, in vari momenti, hanno rallentato ulteriori sviluppi nell'integrazione politica, temendo non cessione di sovranità ad un organismo sovranazionale ma di fatto alla Federazione Russa medesima.

Tutto questo non può in alcun modo cancellare l'interdipendenza delle economie dei paesi dell'Unione e la necessità della Russia come fornitore di investimenti, di acquisti, di materie prime, di tecnologia e soprattutto di sicurezza. Non è immediato immaginare una completa integrazione dei paesi membri dell'Unione ma resta tuttavia innegabile il potenziale di un blocco politico che avesse il controllo dell'Asia Centrale, delle sue risorse, dei suoi accessi da e per l'Asia Orientale e l'Europa. Non è necessario scomodare i padri della geopolitica Haushofer e Mackinder: basta riferirsi ai timori americani per la

(ri)nascita di una grande potenza eurasiatica che controlli il cuore dell'Asia (come paventato da Brzezinski) o che addirittura arrivi ad abbinare il controllo o l'influenza con le regioni rivierasche dell'Eurasia (il "rimland") come temuto da Spykman. Questa seconda ipotesi potrebbe avvicinarsi a concretezza con una maggiore integrazione politica, economica ed infrastrutturale dei paesi SCO, comunque inframezzati da aree a controllo americano e contrapposti da rivalità energetiche (Russia e Iran) e militari (India e Cina) – rivalità che pure rimangono nell'ambito della normale competizione tra stati e mai giungono alla destabilizzazione reciproca.

La chiave del successo di una strategia

Estendendo i nostri ragionamenti dall'Unione Eurasiatica alle altre organizzazioni di cui la Russia è membro e promotore, possiamo dire che la chiave del successo di quella che possiamo definire "strategia eurasiatica" è, in ultima analisi, nella capacità dell'Unione Eurasiatica, dell'Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione e del Trattato di Sicurezza Collettiva non solo di apportare un evidente vantaggio alle economie degli stati membri ma anche di interagire in modo fertile con il mondo circostante: di esportare pace e stabilità.

Le due cause della debolezza dell'Unione Europea sono l'aver fallito al proprio interno nell'affrontare la crisi economica migliorando le condizioni di vita dei propri cittadini e creando valore e vantaggio per tutti e l'aver fallito nell'impostare una politica unitaria e stabilizzatrice. Oltre a questo, l'UE non è stata per il proprio estero vicino un fattore di stabilità.

L'Unione Eurasiatica e l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva sono a guida Russa: se la Russia riuscirà ad accreditarsi come fattore di stabilizzazione del mondo e come "security provider" la sfida verrà vinta. Non sarà facile: potranno rendersi necessarie scelte dolorose e faticose, come proseguire nell'impegno siriano contro il jihadismo internazionale o, constatata la trasformazione dell'Ucraina in Stato fallito, abbandonare un paese pure importantissimo per la Russia al proprio destino (Nota 3) ottenute adeguate garanzie sul piano militare e strategico e adeguate garanzie per il Donbass. Più che nei conflitti congelati nel Caucaso o in Transnistria è nel Medio Oriente la strategia russa di "security providing" sta dando i primi concreti frutti, stranamente

quindi al di fuori dell'immediato spazio russo – a riprova della sua efficacia globale oltre che regionale.

La forza di una struttura sta nel farsi infrastruttura, nel farsi modello. Questa è la forza del dollaro in economia, questa – dopo la stagione della “democrazia” esportata con le bombe dall'occidente – potrà essere la chiave del successo russo: accreditare al mondo l'immagine di un paese che non impone modelli astratti di statualità, di governo o di cultura, che non impone leggi, pratiche o comportamenti (nel nome dei più alti ideali in teoria, per il proprio tornaconto in pratica) ma che agisce come stabilizzatore, come avversario del terrorismo e del caos.

Analisi di uno scenario in evoluzione, ad Ufa anche il destino di noi europei

di Marco Pugliese

A molti sicuramente la città di Ufa in Russia (un milione d'abitanti, capitale della Repubblica di Baschiria) dice poco o nulla. In realtà in questa metropoli si è tenuto un meeting che dire fondamentale è poco. Si sono incontrati i BRICS, il blocco delle potenze emergenti comprendente Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa e contemporaneamente quello della Shanghai Cooperation Organization, organismo intergovernativo per la sicurezza e lo sviluppo economico che vede coinvolti ancora Cina e Russia e alcuni Paesi dell'Asia centrale come il Kazakistan, il Kirghizistan, il Tajikistan e l'Uzbekistan. Più o meno all'Unione Economica Eurasiatica guidata dalla Russia di Putin.

Le banche centrali dei BRICS (Brasile, India, Russia, Cina e Sudafrica) hanno firmato al summit di Ufa, nella Repubblica autonoma russa della Baschiria, un accordo sulle misure da prendere in caso di crisi, una decisione che potrebbe aiutare la Russia se l'Occidente rafforzerà le sanzioni contro Mosca. Ma la misura più attesa (e temuta) è stata sicuramente la creazione di un pool di riserve monetarie dei BRICS e proprio in questi giorni l'agenzia ufficiale russa Ria Novosti scrive esplicitamente che «Questa nuova struttura è un'alternativa al FMI ed alla Banca Mondiale, che sono controllati dagli Stati Uniti e che perdono poco a poco la loro influenza».

L'obiettivo dichiarato della Nuova Banca di sviluppo dei BRICS è quello di «Una allocazione mutuale da parte delle banche centrali dei Brics di mezzi finanziari in dollari Usa in caso di problemi di liquidità in dollari. Così la creazione di un tale meccanismo di sicurezza ha per obiettivo il mantenimento della stabilità finanziaria nei Paesi membri».

Quella nata al summit di Ufa sarà una delle più grandi istituzioni finanziarie del mondo, con un capitale dichiarato di 100 miliardi di dollari. La Cina ci metterà 41 miliardi di dollari, Russia, India e Brasile 18 miliardi ciascuno e il Sudafrica 5 miliardi.

La NDB dei BRICS avrà sede a Shanghai, che ha avviato le sue attività da ieri e, dopo la ratifica dei parlamenti indiano (aprile) e russo (marzo), in concomitanza con il summit di Ufa è arrivato il via libera anche dal parlamento Cinese e da quello sudafricano.

Da questa premessa molto legata ai dati economici è lecito passare ad una visione più geopolitica, da oggi infatti saranno molti i paesi che si rivolgeranno a questa nuova organizzazione che a differenza di UE e USA ha nei cassetti una serie di piani di sviluppo sociale ed economico per paesi arretrati (e nel giogo occidentale, il Niger ne è un esempio) o stati (la Grecia) in difficoltà economiche evidenti. La strategia è semplice: mutuo aiuto per chi è in difficoltà, in cambio metodologia di sviluppo economico, tecnologico e militare. Il nodo militare infatti è fondamentale, Russia e Cina garantiscono appoggio concreto e attualmente molto vicino a quello dato dagli Usa.

La Cina sta mostrando i muscoli nel Pacifico, la Russia (ma spinta da Usa e Ue) in Nord Europa ed Ucraina. In queste ore Tsipras è in contatto diretto con Putin, ben lieto d'aiutare i greci in cambio d'una penetrazione russa in ambito mediterraneo ed europeo. Ma al meeting di Ufa i nodi saranno anche altri, il partner europeo a cui i BRICS guardano con attenzione è il nostro paese, l'Italia. Economicamente ancora tra le prime otto al mondo (dati 2015, febbraio), militarmente rilevante nel Mediterraneo e primo partner dei russi in Europa. All'Italia sarebbe più conveniente presentarsi ad Ufa che non a Bruxelles in questo momento.

L'UE perde i pezzi quindi? A rigor di logica sì. Dei 28 membri, la parte est (che ha nella Polonia la portavoce) spinge per vari motivi (di rivalsa per lo più) allo scontro con Putin, la parte mediterranea si sente tradita, la Gran Bretagna ha più di un piede fuori (in caso abbraccerebbe del tutto la dottrina politica Usa) e la Francia è ancora troppo narcisista per essere una guida. Rimane la Germania, forte economicamente perché all'interno del circuito Ue, verrebbe meno se l'Unione si sgretolasse, motivo per cui attualmente è spaventata da eventuali uscite brusche dal contesto europeo.

I BRICS invece hanno operato in modo totalmente diverso, la loro cooperazione non si basa sulla finanza speculativa ma sulla reciprocità ed il mutuo sviluppo. Russia e Cina sono i leader veri, ma non dettano l'agenda, nonostante siano i due paesi con più potenza economica. Questo meccanismo infatti ha invogliato paesi come quelli dell'Asia centrale a lavorare su questi tavoli piuttosto che su quelli europei. A ruota l'India, che ha sì rapporti commerciali molto forti con Italia e Francia, ma ha destinato le proprie risorse primarie ai paesi dell'area BRICS.

Siamo nuovamente dinanzi ad un mondo bipolare? Da una parte gli Usa, dall'altra i BRICS (una sorta di nuovo Patto di Varsavia in chiave moderna). In realtà non proprio, la Russia è cooperante e non egemone e si pone sullo stesso piano (politico) del Sud Africa in seno a questi meeting (si evince dai verbali). Questo il grande nodo geopolitico: da una parte la Ue e gli Usa, il loro passato e una finanza speculativa, dall'altra paesi emergenti che vogliono impostare un sistema economico più a "progetto di sviluppo".

A parole il confronto è nettamente a favore dei secondi, ricchi di materie prime, sarebbero i primi a sfruttarle in comunione per aumentare il benessere delle popolazioni all'interno di questo circuito (in Niger la Cina ci sta provando: costruisce scuole, ospedali, dighe in cambio di percentuali sulla vendita di uranio, assai basse rispetto a ciò che propongono i francesi). Ad Ufa quindi passa anche il destino dell'UE.

L'Unione Europea infatti appare vaso di coccio tra due di ferro, deve decidere (e presto) cosa diventare, solo così eviterà la diaspora (in certi casi anche violenta) dei suoi membri. L'unica soluzione per contare qualcosa è creare gli Stati Uniti d'Europa, questo super stato avrebbe capacità economiche e militari notevolissime e potrebbe trattare alla pari con Usa e BRICS, potrebbe cercare una cooperazione con il nord Africa ed il Medio Oriente (attualmente alla ricerca di un'identità che vada oltre la regione). L'Italia potrebbe svolgere un ruolo ponte e diventare il cardine tra il sud ed il nord Europa, proponendosi come baricentro del Mediterraneo, il ruolo che Putin vorrebbe darci nel suo progetto a lungo termine (nel pacchetto anche un ruolo per l'Eni a livello energetico e nuovi mercati per Finmeccanica e Fincantieri, senza contare l'agroalimentare e l'indotto turistico di ritorno).

La partita si giocherà in questi mesi e la crisi greca sarà lo spartiacque, in Grecia si gioca il futuro d'Europa, sta a noi europei se scegliere l'Europa dei popoli o delle speculazioni finanziarie. Dovessimo propendere per la seconda allora la cooperazione con i BRICS per il nostro paese sarebbe fondamentale. Abbiamo in mano delle carte, sta a noi giocarle nel modo più corretto e redditizio.

Il limes tra il mondo russo e mondo iranico. Una questione geopolitica controversa

di Ali Reza Jalali

Mondo russo e mondo iranico: una panoramica generale

Lo spazio eurasiatico può essere visto da due prospettive principali: uno strettamente geografico-fisico, con evidenti risvolti storici e culturali, ovvero la massa continentale eurasiatica, che si estende dalle coste atlantiche europee fino all'Asia orientale. In un'altra accezione, l'Eurasia è la zona di influenza naturale, lo *spazio vitale* o il *grande spazio* di schmittiana memoria russo (1). Quindi l'Eurasia, da questo punto di vista, sarebbe lo spazio geografico comprendente attualmente la Federazione Russa e gli Stati che una volta facevano parte dell'URSS. Gli analisti russi definiscono questa zona a ovest e a sud della Russia, come *estero vicino*, per sottolineare il legame esistente tra il proprio paese e le nuove realtà statali a cavallo di Europa e Asia, nate dalla caduta Unione Sovietica all'indomani del crollo del comunismo. A seconda della prospettiva e del senso che per noi può avere il concetto di *Eurasia* o *dispazio eurasiatico*, cambia il rapporto che può avere il mondo islamico in generale e il *mondo iranico* in particolare con il *mondo russo*, la Russia e l'Eurasia (2). La questione che dobbiamo analizzare è quindi il rapporto geopolitico tra l'Iran, uno dei principali esponenti del mondo musulmano, e il principale paese dell'Islam sciita e del mondo iranico, con la Russia, il mondo russo e lo spazio eurasiatico, in base al punto vista riguardo al concetto di Eurasia. Infatti, se partiamo dal presupposto che l'Eurasia è un continente, in pratica la somma dell'Europa e dell'Asia, in una prospettiva classicamente definita *eurasiatista*, il ruolo dell'Iran, del mondo iranico e del mondo islamico è quello di parte integrante del processo finalizzato all'unità dei popoli del vecchio continente, dalla penisola iberica alle coste orientali della Cina. Il mondo iranico rappresenta in questo scacchiere, una parte strategica e fondamentale del bordo meridionale della massa eurasiatica, importantissima per un paese come la Russia, vista la volontà del governo nordamericano di attuare la cosiddetta *strategia dell'anaconda*, volta a chiudere ogni spazio vitale all'URSS ieri, e alla Russia oggi, grazie a una rete di vigilanza russofoba installata nell'Europa orientale, nel Vicino Oriente e nell'Asia sud-orientale. Inoltre, alleandosi con l'Iran, la Russia risolverebbe il suo vecchio problema legato allo sbocco sui mari caldi. Volendo poi analizzare la questione da una visuale tipicamente geopolitica, si potrebbe aggiungere che l'obiettivo dichiarato degli

americani è il controllo di quella fascia costiera meridionale dell'Eurasia (intesa come continente) che parte dal Mediterraneo occidentale, ovvero dalla penisola iberica, prosegue per tutto il *Mare Nostrum*, comprende nella sua parte centrale il Vicino Oriente e l'area strategica e fondamentale per gli equilibri economici del mondo, ovvero il Golfo Persico, per poi proseguire verso l'India, l'Indonesia e l'Estremo oriente (Penisola coreana, coste cinesi e Giappone). Questa teoria è stata alla base della *Guerra fredda*, ma sembra avere seguito, in forma diversa, ancora oggi. Il primo a proporre una lettura del genere fu il geopolitico Nicholas J. Spykman, nel suo famoso libro *The Geography of Peace*, pubblicato nel 1944. Egli apertamente sosteneva la seguente tesi: "Chi controlla il territorio costiero controlla l'Eurasia; chi controlla l'Eurasia può dominare le sorti di tutto il mondo". La definizione di *territorio costiero* (in inglese *Rimland*), rende bene l'idea di una zona che delimita la massa continentale eurasiatica, il controllo della quale, secondo gli analisti americani, è vitale per indebolire la Russia e ridimensionare l'influenza di Mosca nelle dinamiche globali. Questa teoria geopolitica è da considerarsi come un corollario o una evoluzione di quella di ispirazione inglese, risalente al 1904, riguardo al *territorio centrale*, ovvero lo *Heartland*. Quest'ultima zona, delimitata oggi tra la Russia meridionale e l'Iran settentrionale – in pratica a cavallo tra mondo iranico e mondo russo, coincidente, in base alla geografia politica attuale, ai confini che separano la Repubblica Islamica dell'Iran dai suoi vicini settentrionali, un tempo zone contese tra Regno d'Iran e Russia zarista – è un passaggio fondamentale per il dominio dell'Eurasia, in particolare per via delle ingenti riserve di idrocarburi presenti nel Caucaso, nel Mar Caspio e nell'Asia centrale. Come non interpretare la guerra e l'invasione dell'Afghanistan in un'ottica geopolitica? L'avventura della NATO in Asia centrale non è altro che il tentativo di controllare l'area che unisce l'Iran, la Russia e la Cina, per il dominio di una regione strategica in ottica geo-economica. Alcuni intellettuali parlano di una *guerra dei gasdotti*, per tagliare e troncare il potenziale transito, dalle ex Repubbliche sovietiche come Turkmenistan e Kazakistan verso l'Oceano indiano, passando per l'Iran. In un colpo solo si metterebbe fuori gioco l'Iran e si isolerebbe la Russia, tutto sommato, un enorme vantaggio per gli USA. Un rafforzamento della fascia meridionale dell'Eurasia, con un ruolo centrale dell'Iran, garantirebbe alla Russia la possibilità di non rimanere schiacciata dal peso di paesi filoamericani ai propri confini, dai membri della NATO (Europa orientale e Turchia), fino al Giappone e alla Corea del Sud, senza dimenticare il ruolo destabilizzante nel Caucaso dei gruppi fondamentalisti. Passando invece ad una diversa

interpretazione del concetto di *spazio eurasiatico*, ovvero di una visione improntata a definire lo *spazio vitale* russo, definito come *estero vicino*, apparentemente i legami di Mosca con Teheran e tra mondo russo e mondo iranico potrebbero sembrare più blandi rispetto all'interpretazione precedente (Eurasia come continente, frutto della somma tra Asia ed Europa). Infatti, i paesi interessati dallo spazio russo-eurasiatico sono: Bielorussia, paesi baltici, Ucraina, Georgia, Armenia, Azerbaijan, Kazakhstan, Kirgizstan, Tajikistan e Turkmenistan. Al massimo l'Iran può essere considerato come un paese confinante con questa macro-area russo-eurasiatica; infatti la Repubblica Islamica dell'Iran confina con Armenia, Azerbaijan e Turkmenistan (senza dimenticare il bacino del Caspio). Chi conosce la storia di questa regione del mondo però, rifiuta la tesi secondo cui non vi sia alcuna connessione diretta tra l'Iran (il mondo iranico) e lo *spazio vitale* della Federazione Russa (mondo russo). Il rapporto tra Teheran e Mosca è storicamente e culturalmente ricco di sfumature e di periodi contrastanti. L'incontro, e perché no, anche lo scontro tra la componente iranica e quella russa è uno dei tormentoni della storia eurasiatica. Anche volendo confermare la tesi dell'Eurasia come uno spazio prevalentemente russo, non si potrà negare l'influenza dell'Iran nel cuore di questo *estero vicino*, e non solo come Stato ai margini del contesto russo-eurasiatico. L'influenza e il legame profondo tra mondo iranico e mondo russo si concretizza principalmente su tre livelli: religioso, linguistico e culturale. Il luogo prediletto di questo confluire di due delle principali nazioni della regione, è principalmente l'area caucasica e l'Asia centrale, senza dimenticare il collante naturale tra Russia e Iran, ovvero il bacino del Caspio. A livello religioso, l'influenza principale che ha l'Iran nel contesto russo-eurasiatico è dato dal fattore islamico, visto che gli abitanti delle ex Repubbliche sovietiche oggi emancipate e collocate nella parte meridionale della Federazione Russa sono in prevalenza musulmani. Ma volendo approfondire il tema, è innegabile che la principale influenza che ha l'Iran in ambito religioso, riguarda lo Stato del Caucaso meridionale dell'Azerbaijan, visto che gli Azeri sono in prevalenza musulmani sciiti, come gli iraniani (3). Un altro fattore importante da considerare nel ruolo dell'Iran nello spazio eurasiatico, è quello linguistico. L'influenza della lingua persiana, di origine indoeuropea, è ad oggi viva in Tajikistan, dove il tagiko, lingua ufficiale del paese, non è altro che un dialetto persiano. Non a caso i legami tra Teheran e Dushanbe (notare come questa parola in persiano voglia dire *lunedì*) sono molto buoni e il Tajikistan è governato da Imamali Rahman, presidente con un orientamento anche filorusso. Ma il fattore in assoluto più importante che l'Iran può

giocare nello spazio russo-eurasiatico è l'influenza culturale. Negli ultimi anni Teheran ha cercato di puntare al dialogo tra le culture affini nel Caucaso e in Asia centrale, concentrandosi sulla *diplomazia del capodanno*. Con questo concetto gli intellettuali iraniani vogliono definire quel processo di aggregazione, portato avanti con forza soprattutto dall'ex presidente della Repubblica Islamica, Mahmoud Ahmadinejad, volto a riunire, con la scusa delle celebrazioni del capodanno persiano (*Nowruz*, letteralmente *nuovo giorno*), i popoli che festeggiano questa ricorrenza, che cade il primo giorno di primavera. Questa festa infatti, oltre a essere celebrata in Iran, è molto diffusa anche in paesi come l'Azerbaijan, l'Armenia, la Georgia e in tutta l'Asia centrale, senza dimenticare tracce vive anche in Russia, prevalentemente in Cecenia e Daghestan. Questo processo di aggregazione culturale, che possiamo definire come *processo geo-culturale*, è finalizzato a creare unità nella regione, contro la minaccia dell'espansionismo straniero, prevalentemente americano, nell'area, comune preoccupazione di Mosca e Teheran. Come abbiamo visto, il legame tra Russia e Iran è potenzialmente strategico, anche se fino ad oggi si è limitato a questioni tattiche, come nella crisi siriana, dove la Repubblica Islamica e la Federazione Russa, sostengono, per motivi diversi, il governo di Bashar Assad. Una ulteriore convergenza tra Mosca e Teheran, sarebbe un colpo durissimo per i piani egemonici americani nella regione a cavallo tra mondo iranico e mondo russo: le basi per una maggiore cooperazione ci sono, come abbiamo visto, sia che si voglia procedere all'unità dell'Eurasia come continente, sia come spazio russo-eurasiatico, che è realizzabile in modo compiuto per Mosca, solo attraverso una solida funzione geopolitica iraniana, volta a neutralizzare le contraddizioni tra la Russia e le regioni a maggioranza musulmana del Caucaso e dell'Asia centrale.

Il confine tra mondo russo e mondo iranico: evoluzione dei confini settentrionali dell'Iran

Detto ciò come premessa, entriamo nel vivo della nostra analisi, per comprendere le relazioni tra mondo russo e mondo iranico, soprattutto dal punto di vista geopolitico, ovvero come si sono incontrati e scontrati lungo la storia queste due aree culturali, ognuna delle quali è rappresentata al massimo grado da due Stati contemporanei, ovvero la Federazione Russa e la Repubblica Islamica dell'Iran, erede il primo della Russia zarista e dell'URSS, il secondo del Regno d'Iran. Analizzare il confine tra questi due Stati e queste due aree culturali, ci farà comprendere meglio il grado di interdipendenza e influenza

reciproca che caratterizzano tali realtà. I confini settentrionali attuali dell'Iran, sono il frutto della relazione di tale paese con la Russia zarista prima e con l'URSS poi. Tali confini si suddividono in confini di terra, confini di fiume e confini di mare (Caspio), i quali a loro volta si suddividono in alcune regioni, ovvero confine caucasico, confine caspico e confine centroasiatico (Turkmenistan attuale).

Il confine caucasico

I confini attuali a settentrione dell'Iran, nella zona caucasica, si sono progressivamente stabilizzati tra il XVIII e il XIX secolo, ovvero durante l'egemonia della dinastia Qajar in Persia. Alla fine del Settecento, l'estremità settentrionale dello Stato iraniano comprendeva le regioni dell'Azerbaijan, dell'Armenia, della Georgia e del Nakhjavan. Tali territori a sud della catena montuosa del Caucaso, uno dei confini naturali tra Europa e Asia e tra mondo russo e iranico (senza dimenticare la componente turca), furono annessi dalla Russia zarista per tramite di alcuni trattati di pace imposti da Mosca agli iraniani, dopo alcune pesanti sconfitte inflitte ai persiani in guerra. Dopo una prima durissima guerra tra Russia e Iran, fu siglato il trattato di Golestan, nel 1813 (4). Successivamente fu la volta del trattato di Torkemanchai nel 1828; attraverso tali trattati la Russia zarista riuscì a strappare agli iraniani ampie zone del Caucaso meridionale, ovvero le province della Georgia, alcune zone sulla costa del Mar Nero, le province di Baku, Derbent, Shirvan, la regione del Qarabak, la zona di Moghan e altre località sud-caucasiche, come Yerevan (Armenia attuale). Inoltre, grazie a questi trattati, l'Iran perse la possibilità di far navigare proprie imbarcazioni nel Mar Caspio, mentre i russi ottenevano l'esclusiva della navigazione in tale bacino comune tra Iran e Russia. Il confine nord-occidentale dell'Iran quindi fu stabilito – e da allora non è più mutato – sulla linea che congiunge il Monte Ararat, allora al confine tra Iran e Impero Ottomano, oggi zona di incontro tra i confini di Turchia, Armenia e Iran, al Mar Caspio, seguendo il tragitto fatto dal fiume Aras: tale confine fluviale fu poi ufficializzato anche dall'Unione Sovietica, Stato succeduto alla Russia zarista. Dopo la fine dell'esperienza sovietica e la nascita degli Stati indipendenti dell'Armenia e dell'Azerbaijan, il fiume Aras ha segnato il confine tra tali due Stati e l'Iran. Quindi, in base ai ragionamenti fatti in precedenza, possiamo dire che il fiume Aras segna il confine geografico-fisico che oggi divide (o se si preferisce, unisce) il mondo iranico e il mondo eurasiatico (russo) *strictu sensu*.

Il confine caspico

I confini tra URSS e Iran furono stabilizzati grazie al trattato di Torkemanchai; lungo il Novecento però, sovietici e iraniani stipularono altri trattati, soprattutto per ciò che concerneva il problema dei confini nel Mar Caspio e la navigazione nel bacino. Nel 1921 le parti stabilirono che sia le imbarcazioni iraniane che quelle sovietiche potevano navigare nel mare comune ai due paesi, anche se rimaneva l'esclusiva della navigazione russa per ciò che concerneva le navi da guerra. Nel 1940 poi il Regno d'Iran, dominato allora dalla dinastia Pahlavi, e l'Unione Sovietica di Stalin, stabilirono nuove regole per la navigazione nel Caspio, ed in particolare, il divieto di navigazione per le imbarcazioni straniere; così da un lato ciò confermava la neutralità iraniana nel secondo conflitto mondiale allora in corso, d'altro canto i russi si coprivano le spalle da eventuali presenze militari nemiche nel bacino caspico. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, l'Iran e la Russia non sono più gli unici paesi che si affacciano sul Mar Caspio; a tali due Stati si sono aggiunti l'Azerbaijan, il Kazakhstan e il Turkmenistan. La situazione dello status giuridico del Mar Caspio, per via di tale proliferazione di paesi costieri, si è quindi notevolmente complicata. A oggi le parti non sono ancora riuscite a trovare un accordo comune, in quanto i *nuovi* paesi tendono ad avere delle pretese che ledono eccessivamente il ruolo storico di Iran e Russia in tale contesto. In ogni caso, bisogna sottolineare comunque che a prescindere dalla soluzione definitiva del problema, i paesi costieri sembrano orientati a confermare il divieto per navi straniere di navigare nel Caspio. Inoltre, la parte iraniana, dopo due secoli, è tornata recentemente a navigare il Mar Caspio anche con navi da guerra, annullando parzialmente le umilianti condizioni dei trattati russo-persiani dell'Ottocento. Il Mar Caspio rappresenta quindi un altro punto di incontro tra mondo iranico e mondo russo, luogo in cui le due aree culturali hanno collaborato lungo i secoli per stabilizzare l'area e incentivare la pace e la convivenza civile.

Il confine centroasiatico

Durante il dominio dei Qajar in Persia, alcune zone dell'Asia centrale erano parte integrante dell'Iran. Dopo le guerre tra Iran e Russia per il dominio del Caucaso nell'Ottocento, il processo di espansionismo russo a sud continuò a ranghi serrati, per perseguire il vecchio sogno dell'accesso ai *mari caldi* dell'Oceano Indiano. I turkmeni che abitavano allora sulla costa orientale del Mar Caspio, approfittando della debolezza del governo centrale iraniano, spesso si davano a scorrerie e saccheggiavano alcune località del Khorasan (nord-est Iran). Nel 1836, per porre rimedio alla questione, lo Shah

Mohammad Qajar chiese aiuto ai russi per sedare una volta per tutte le tribù turkmene, le quali vivevano a cavallo tra Iran e Russia. I russi d'altro canto, visto che non avevano interesse a potenziare eccessivamente un paese confinante come l'Iran, in taluni casi soccorrevano gli iraniani combattendo i turkmeni, in altri casi invece preferivano lasciare spazio alle scorrerie turkmene in funzione anti-iraniana. Il governo iraniano, vista la situazione caotica ai propri confini nord-orientali, decise di intraprendere una serrata trattativa coi turkmeni, i quali alla fine accettarono di diventare sudditi del Regno d'Iran. Per cui, i turkmeni stanziati dal Mar Caspio fino a Merv (attuale Turkmenistan orientale) giurarono fedeltà ai persiani; questo fatto non piacque particolarmente ai russi, i quali, approfittando di successivi nuovi problemi sorti tra il governo centrale iraniano e le tribù turkmene, decisero di risolvere la questione centroasiatica una volta per tutte. Le truppe della Russia zarista allora attaccarono le città dell'Asia centrale, annettendole unilateralmente, mentre i turkmeni erano impegnati a sud contro i persiani. Nel 1881 i russi dichiararono ufficialmente di essersi impossessati di Bukara, Samarcanda e dei territori abitati dai turkmeni ormai indeboliti da anni di scontri coi persiani. Anche questi ultimi, ormai allo stremo delle forze per via di continui conflitti, prima coi russi nel Caucaso e poi contro i turkmeni in Asia centrale, dovettero accettare lo stato di fatto. Nello stesso anno russi e iraniani stabilirono il nuovo confine comune, il quale fu confermato con un nuovo trattato il 28 maggio del 1893. In pratica, il confine tra la Russia zarista e il Regno d'Iran veniva definitivamente stabilito dalla costa sud-orientale del Caspio sino alla estremità nord occidentale dell'Afghanistan. Nei successivi trattati bilaterali tra Iran e Russia (dal 1917 URSS) tale confine fu confermato, eccezion fatta per alcune piccole modifiche riguardanti dei villaggi nella prossimità del confine comune, i quali più volte passarono dal controllo russo a quello iraniano e viceversa. La sistemazione definitiva del confine avvenne poi nel 1954, dove il limite tra i due paesi si consolidò; l'attuale confine tra Repubblica Islamica dell'Iran e il Turkmenistan non è altro che il frutto di questo lungo percorso storico e di interazione tra mondo russo e mondo iranico.

Conclusione

L'evoluzione storica dei confini settentrionali dell'Iran ci ha permesso di comprendere come il mondo russo e quello iranico siano stati profondamente in contatto, tra momenti di pace e di guerra. L'influenza reciproca delle due culture è visibile anche oggi, non solo per via delle relazioni amichevoli tra Mosca e Teheran, ma anche per via di usanze e

tradizioni comuni. Certamente la storia delle relazioni tra Iran e Russia è costellata di problemi e di conflitti, i quali hanno lasciato un segno nell'immaginario dei popoli della regione, ma il presente dimostra come l'impegno e la pazienza, insieme all'emergere di preoccupazioni comuni, quali l'espansionismo americano in Asia centrale e nel Vicino Oriente o altri fattori ancora, possono far dimenticare le divergenze e portare a una pacifica e proficua convivenza. Da più parti si levano voci che invitano Russia e Iran a sviluppare una partnership strategica (5), che dovrebbe evolvere in futuro su alcune direttive specifiche. In primo luogo lo sviluppo delle relazioni bilaterali dovrebbe seguire una direttiva geopolitica regionale. Se osserviamo la struttura degli interessi strategici della Russia e dell'Iran su tutta la zona delle frontiere comuni tra mondo russo e mondo iranico, vediamo con chiarezza il seguente quadro: gli interessi russo-iraniani quasi sempre e dappertutto sono gli stessi. In Afghanistan, Asia centrale, nella regione del Caspio, nel Caucaso meridionale, vi sono rigorosamente, nel quadro attuale, gli stessi obiettivi: per prevenire la crescita di influenza della NATO, vincolare la possibile espansione di altre potenze regionali, fermare il radicalismo salafita e wahabita, incentrato sull'Arabia Saudita, sul Qatar e certi ambienti in Pakistan. Sia la Russia che l'Iran accoglierebbero il nuovo orientamento della Turchia in chiave geopolitica eurasiatica. Vi è poi una dimensione più ampia da considerare nelle relazioni internazionali (direttiva geopolitica globale); Russia e Iran sono a favore di un ordine mondiale multipolare. Putin e la dirigenza iraniana hanno criticato fortemente l'unilateralismo statunitense. La politica di entrambi i paesi è quindi favorevole a un mondo multipolare. Quindi, i due paesi hanno un interesse vitale finalizzato alla creazione di un mondo multipolare contro l'egemonia americana. Sviluppare una *teoria di un mondo multipolare* è molto importante per la Russia e l'Iran. Vi è anche una direttiva ideologica da implementare. La struttura politica iraniana non corrisponde a nessuna delle classiche ideologie politiche dell'Occidente nei tempi moderni. Non è il liberalismo, non è il comunismo, non è nemmeno il nazionalismo. Pertanto, la filosofia politica del moderno Iran sta oltre queste tre ideologie, ma le supera tutte. La Russia moderna è in una situazione simile: il comunismo e il liberalismo sono screditati, il nazionalismo porterebbe alla disintegrazione della società multi-etnica russa. Per il futuro, anche la Russia si muove nel campo di una sorta di *quarta teoria politica*. Poi vi è la direttiva economica: Iran e Russia condividono un interesse a minare l'egemonia in fase di decadenza degli Stati e del dollaro. I due paesi lavorano per la fine dell'imperialismo e

della dittatura della finanza globale. Unire le forze nel campo dell'energia trasformerà i Russia e Iran in una holding di energia di importanza globale. Inoltre, l'Iran e la Russia sono interessati a uscire dalla zona del dollaro e sono impegnati nella creazione di una moneta eurasiatica. Inoltre entrambi i paesi soffrono per delle sanzioni economiche imposte ingiustamente dagli USA e da alcuni alleati. Infine vi è la direttiva spirituale, ovvero il fatto che la cultura iraniana e quella russa sono accomunate da un forte senso di appartenenza religiosa (Ortodossia per i russi, Sciismo per gli iraniani). Senza la propria identità religiosa il mondo russo e quello iranico perderebbero la propria ragion d'essere. Coordinarsi su tutti questi fronti sarà necessario per i due attori da noi presi in considerazione in questo saggio per poter competere alla pari coi maggiori concorrenti internazionali, sia a livello regionale che su scala globale.

La vittoria militare della Russia in Siria cambierà gli equilibri geopolitici mondiali

di Stefano Vernole

Grazie al suo intervento militare in Siria a fianco del Governo di Bashar Al Assad e grazie al suo centro di comando a Baghdad che coordina gli sforzi congiunti di Iraq, Iran, Libano ed Egitto, Mosca ottiene il primo successo in una partita geopolitica che si preannuncia lunga e complessa.

La Russia assurge nuovamente a potenza mondiale capace di determinare non solo la vittoria sul terreno delle truppe di Damasco ma anche il gioco diplomatico mediorientale coinvolgendo l'opposizione siriana e i curdi nel piano di stabilizzazione strategica della regione.

È stato anche raggiunto un accordo con i Paesi produttori dell'Opec quali Venezuela, Qatar ed Arabia Saudita per un rialzo del prezzo del petrolio, mentre proseguono le trattative con l'Iran; quest'ultimo è pronto a rimettere sul mercato del greggio buona parte di quei barili bloccati in precedenza dalle sanzioni statunitensi a patto che vengano venduti non più in dollari ma in euro.

La Giordania, Paese che fungeva da base per l'addestramento dei vari gruppi islamisti funzionali alla caduta di Bashar al Assad, è stata messa in un angolo dopo la liberazione della città di Shayq Misqin, sul confine meridionale siriano ma a solo un'ora di automobile da Damasco.

Turchia ed Arabia Saudita, che tanto hanno sbraitato per trattative diplomatiche che escludessero l'attuale Presidente siriano, si sono arrese alla preponderanza militare della coalizione guidata da Mosca evidenziando come la minaccia di un loro intervento terrestre diretto fosse solo un bluff; Ryad paga a caro prezzo il fallimento della sua guerra allo Yemen, Ankara è caduta nel tranello curdo e ora rischia addirittura l'implosione interna.

Svanito il sogno di creare un protettorato atlantico filoturco nel Nord Est della Siria in previsione della vittoria curda ad Azaz, polverizzata l'ipotesi di una cintura di sicurezza lungo il Golan occupato dagli israeliani dopo la riconquista da parte di Damasco di buona parte della provincia di Qunaytra, le potenze occidentali si trovano ormai alle corde: se,

come pare, la coalizione coordinata da Mosca arriverà presto a Raqqa, anche l'ultima ipotesi ventilata dal Sottosegretario alla Difesa Ash Carter, di una tutela atlantista sulla zona che si estende da Mosul all'attuale "capitale" dello Stato islamico, appare quantomeno irrealizzabile.

La riunione a Monaco di Baviera del Gruppo internazionale di sostegno alla Siria, ai sensi della Risoluzione ONU 2254, ha fornito perciò il via libera all'aviazione russa per bombardare i gruppi ribelli sostenuti da Turchia, Qatar ed Arabia Saudita; Ankara viene accusata dall'Occidente di "paranoia", Erdogan risponde che le armi destinate da Washington ai curdi "sono finite per metà in mano all'ISIS", la NATO fa capire chiaramente di non voler rischiare la Terza Guerra Mondiale (che perderebbe ...) per Damasco.

A Monaco è stato anche concesso il via libera agli aiuti umanitari a patto che stavolta vengano indirizzati alle popolazioni sofferenti e non ai ribelli islamisti appoggiati dall'Occidente, mentre la cessazione delle ostilità avverrà solo quando l'intero territorio siriano sarà stato liberato dall'esercito fedele ad Assad.

Vladimir Putin completa così la terza parte del programma che aveva delineato una volta insediatosi al Cremlino: messa in sicurezza del Paese, creazione di una classe media interna e ritorno della Russia al ruolo di grande potenza internazionale.

Un successo raggiunto, almeno 240 – per una superficie di 2.000 chilometri quadrati – le località tra città e villaggi siriani liberati dalla coalizione guidata Mosca dal 30 settembre ad oggi, nonostante la riduzione delle spese militari russe (dovuta alle minori entrate derivanti dalla vendita del petrolio): - 4% nel 2015 e - 5% nel 2016: tuttavia per il Cremlino, consapevole del ruolo imperiale rivestito dalla Federazione Russa, l'obiettivo geopolitico è sempre più importante dei costi.

Russia e Cina si preparano a delineare le rispettive sfere di influenza, con Mosca principale protagonista del grande gioco mediorientale e Pechino nuovo attore egemone in Africa grazie alla politica del win to win.

La prima con esibizioni di forza muscolare che hanno terrorizzato nemici e rivali; la seconda esibendo la carta del soft power e mantenendo un atteggiamento diplomatico internazionale responsabile e prudente.

Quello che era stato denunciato dai mass media occidentali come l'isolamento russo, si sta pian piano rivelando un'arma con effetti boomerang per i paesi della NATO, i quali non solo non avevano minimamente combattuto il Daesh ma avevano anche sottovalutato le capacità bellico-strategiche russe.

Mosca ha stretto importanti legami non solo con la Cina ma anche con il resto dei BRICS, ha raddoppiato i propri avamposti sul Mediterraneo, è ritornata protagonista in America Latina dove l'incontro tra il Papa romano e il Patriarca di tutte le Russie Kirill a Cuba ha ribadito il suo ruolo di protettrice dei cristiani del Medio e Vicino Oriente. All'ultimo vertice dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva l'Armenia, Presidente di turno, ha ribadito il pieno appoggio militare alla Russia nella lotta all'ISIS da parte del CTSO, di cui fanno parte anche Bielorussia, Kazakistan, Tagikistan e Kirghizistan.

I Paesi aderenti a questa organizzazione hanno anche denunciato il potenziamento degli armamenti della NATO nell'Europa orientale allo scopo di accerchiare Mosca e si sono detti disponibili ad accettare nuove basi aeree russe in Kirghizistan, Armenia e Bielorussia, impegnandosi ad intervenire militarmente così come previsto dal Trattato nel caso un proprio membro venga aggredito.

Al contrario, dopo gli accordi sulla sicurezza raggiunti a Monaco di Baviera, gli Stati Uniti hanno perso la fiducia dei loro partner storici (Turchia e Arabia Saudita in particolare), i cui alleati sul territorio siriano sono stati annientati dall'esercito di Damasco supportato dall'aviazione russa e dai rinforzi iraniani e libanesi.

Passo dopo passo, la Russia è rientrata nel Grande Gioco eurasiatico: via al progetto multipolare?

Fino all'intervento militare russo del 30 settembre 2015, quando Mosca comunicò alla Comunità Internazionale la sua decisione di rispondere alla richiesta di aiuto del legittimo Governo di Damasco, la coalizione occidentale non aveva fatto assolutamente nulla per fermare l'avanzata dell'ISIS e delle altre propaggini salafite in Siria, Iraq e Libia. La tempestività dell'operazione siriana è stata perfetta, potendo contare Putin su vari fattori a lui favorevoli:

1. La debolezza di Obama, la cui seconda rielezione alla Casa Bianca era stata subordinata alla sua accettazione del programma neocons del grande caos in Medio Oriente (e della divisione della Regione secondo linee di frattura etno-religiose). Il Presidente degli Stati Uniti comincia ora a vendicarsi parzialmente dei ricatti subiti dall'establishment, tuttavia rimane difficile pensare alla vittoria di un candidato "alternativo" alle prossime Presidenziali USA (vedi Trump). Fallita ormai l'opzione di instaurare almeno un protettorato turco-saudita nel Nord-Est della Siria, abbandonata l'idea di eliminare Assad prima della fine della guerra, emerge tutta l'inadeguatezza della strategia statunitense e dei suoi consiglieri che per mesi si erano illusi sulla fattibilità del fantomatico progetto dello Stato alawita ... La riconquista completa del Paese da parte del Presidente siriano e dei suoi alleati sciiti mette alle corde i sogni di egemonia sunnita (meglio wahabita-salafita) incarnati da Fratelli Musulmani ed emirati vari. Questo provocherà certamente una reazione dell'ala dura del messianismo finanziario a stelle e strisce, Soros in testa, a favore dei "falchi" alla Hilary Clinton.
2. Il favore dell'opinione pubblica internazionale; erano mesi che i mass media occidentali alimentavano il pericolo costituito dall'avanzata dello Stato Islamico: la discesa in campo di Putin e della sua aviazione ha riallineato verso il capo del Cremlino il consenso delle masse occidentali terrorizzate dal delirio del Daesh e ha ricompattato lo stesso popolo russo dopo le vicende ucraine e gli attentati terroristici. L'Europa appare sempre più a rischio tenuta, a causa della crisi economica (aggravata proprio dalle sanzioni alla Russia) e del flusso incessante di migranti alimentato in passato dall'approvazione e dal sostegno alle "rivolte arabe", oggi dagli interessi economici delle ONG legate a Soros e alla destabilizzazione della Siria, ancora prima dall'aggressione militare di USA e NATO alla Libia e all'Iraq.

L'Unione Europea non funziona più da nessun punto di vista, a maggior ragione perché non esiste un Ministro degli Esteri europeo ed ogni nazione si muove più o meno per conto proprio, pur nei limiti dell'occupazione militare atlantica. Fanno ormai tenerezza le dichiarazioni dei leader europei, Francia ed Italia in testa, che dopo aver contribuito per oltre vent'anni a devastare Balcani e Medio Oriente, ora accusano la Russia di "offensiva brutale" in Siria.

Nonostante i tentativi di coordinarsi sulla questione siriana, la crisi economica mondiale è destinata ad aggravare la competizione geopolitica tra Mosca e Washington. La situazione del bilancio statale russo (il deficit potrebbe superare il 4% del PIL) non ha potuto rimandare oltre il processo di privatizzazioni annunciato dal Cremlino lo scorso 2 febbraio, con l'avvertenza che i gioielli pubblici non saranno svenduti e verrà mantenuto il controllo delle aziende strategiche; l'obiettivo, non semplice, è quello di introitare nelle casse pubbliche 10-15 miliardi di dollari.

Tuttavia, nonostante da mesi a Mosca si vociferi insistentemente su una possibile deposizione di Putin da parte degli oligarchi nell'ottobre 2016, la posizione del capo del Cremlino appare più salda che mai; non solo perché il Presidente russo gode del supporto dei Ministeri chiave come Difesa, Sicurezza ed Interni, ma soprattutto perché il suo consenso popolare all'interno del Paese si aggira sul 90% dell'elettorato.

Conclusioni

Trattandosi di un gioco a somma zero, è riduttivo parlare ancora di "nuova guerra fredda", quando la posta in gioco è addirittura molto più importante del futuro del Medio Oriente.

Il filosofo geopolitico eurasiatista Aleksandr Dugin ha giustamente separato e distinto il concetto di multilateralismo – una comoda situazione di facciata che serve solo a distinguere la disuguaglianza tra l'egemone (USA) e i propri vassalli (le nazioni dell'Alleanza Atlantica) – da quello di multipolarismo, un concetto caro a quanti non accettano l'egemonia unipolare statunitense sul Pianeta.

Tra i sostenitori dei due campi non possono esistere compromessi, tanto più che l'enunciazione dei principi guida da parte di Putin e la sistematizzazione di strumenti militari ed economici alternativi (OTSC, Banca dei Brics, OCS) ha ulteriormente aumentato il fossato tra i rispettivi schieramenti.

Tornando a Dugin, egli sostiene che "un mondo multipolare non è un mondo bipolare perché nel mondo odierno non vi è alcun potere che può resistere con le proprie forze al potere strategico degli Stati Uniti e ai Paesi NATO, ed inoltre non vi è alcuna ideologia generale e coerente capace di unire una gran parte dell'umanità in una netta opposizione ideologica all'ideologia della democrazia liberale, del capitalismo e dei diritti umani, sui quali gli Stati Uniti ora fondano una nuova, unica ideologia. Né la moderna Russia, Cina,

India o qualche altro Stato può pretendere di essere un secondo polo sotto tali condizioni. Il ristabilimento della bipolarità è impossibile a causa di ragioni ideologiche e tecnologico-militari ..." (1).

Il pessimismo insito in queste considerazioni non è l'unico appunto che si può muovere all'analisi di Dugin (2); il filosofo russo non rileva come proprio il rispetto da parte dei BRICS e dei loro alleati dei principi condivisi di non ingerenza negli affari interni degli Stati sovrani, uniti all'affermazione delle specificità culturali, dei peculiari modelli economici (produttivo versus finanziario) e delle differenti visioni del mondo (si pensi solo al concetto di "famiglia"), abbia già diviso la scacchiera geopolitica tra due poli in perenne competizione tra di loro in tutte le aree del Pianeta. Perfino il "liberale" Medvedev (3) ha dovuto promuovere nel dicembre 2015 l'avvio di negoziati per creare una partnership economica basata sui principi di "uguaglianza e di mutuo interesse" tra i Paesi dell'Unione Economica Eurasiatica (EEU), l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO) e l'Associazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico (ASEAN).

La Cina, il cui ruolo nelle ultime due organizzazioni è in continua crescita, si è spinta per bocca del Capo del Governo Li Keqiang a proporre la creazione di un'area di libero scambio per le nazioni della SCO attraverso la creazione di un sistema unificato di trasporti per i suoi aderenti.

L'accelerazione della competizione tra i due campi negli ultimi anni ha infatti costretto in un modo o nell'altro tutti gli Stati nazione a schierarsi da una parte o dall'altra. In conclusione, se è vero che attualmente non viviamo ancora in un sistema geopolitico multipolare, è altrettanto vero che conditio sine qua non del suo completamento è il passaggio ad una nuova fase bipolare che se anche non è più basata sulla contrapposizione ideologica storica capitalismo-marxismo conserva tuttavia differenze di visioni del mondo epocali.

Non si tratta quindi soltanto di riproporre un riassetto delle relazioni internazionali o di interpretare l'attuale fase storica come il passaggio dalla concorrenza geopolitica a quella geoeconomica, ma di approfondire ulteriormente la sinergia già esistente tra le forze tendenzialmente favorevoli al multipolarismo per far capire che l'attuale precario

equilibrio bipolare potrà rompersi solo con il ridimensionamento strategico degli Stati Uniti d'America.

Solo quando Washington accetterà o verrà costretta a rinunciare al proprio tentativo egemonico mondiale, accettando l'evidenza della sua incapacità a guidare il Pianeta, potrà realizzarsi il tanto agognato sistema multipolare; nel frattempo, la fase intermedia non potrà che essere sempre più bipolare, così come i recenti avvenimenti mediorientali stanno evidenziando.

T-14 Armata: proiettare la potenza russa nel mondo

di Denise Serangelo

La politica estera della Russia di Vladimir Putin non sembra volersi sottomettere a nessuna regola. Il Cremlino ha chiarito al mondo intero le sue posizioni in fatto di sicurezza interna e proiezione della potenza militare all'estero attraverso la firma e la conseguente emanazione della dottrina militare per la sicurezza nazionale. Le principali minacce che il presidente russo vuole arginare sono sicuramente l'allargamento della sfera di influenza Nato e il dispiegamento in Europa del sistema difensivo antibalistico degli Stati Uniti.

Da qui la necessità di mantenere lo stato di massima allerta delle Forze Armate, temendo anche tentativi d'ingerenza negli affari interni del Paese. Con queste premesse tale proiezione della politica estera russa dovrà essere sostenuta da un apparato militare capace di reggere le richieste dei vertici e del Presidente stesso.

Per questo è nato il Carro Armata, tecnicamente definito MBT o Main Battle Tank (carro da combattimento) appositamente studiato dai vertici militari del Cremlino con il colosso russo Uralvagonzavod. Il primo pre-esemplare è stato presentato ufficialmente alla stampa internazionale il 9 maggio 2015 in occasione della parata dedicata alle Forze Armate nella Piazza Rossa. Una scelta non casuale.

Questo ritrovato dell'industria militare russa sarà il fiore all'occhiello del Cremlino e gli permetterà di proiettarsi in totale sicurezza verso gli scenari considerati maggiormente ad alto rischio. Nel clima di grave crisi economica in cui verte il paese, la presentazione di questo orgoglio nazionale è stato un momento di importante propaganda per l'Amministrazione di Putin. Da tempo immemore lo strumento militare – sovietico prima e russo oggi – è insignito di una rilevanza fondamentale nel paese.

Spesso sottovalutato o ritenuto troppo obsoleto per rivaleggiare con i moderni sistemi d'arma americani, oggi il T-14 è il peggior incubo tattico che si potesse presentare. Il carro armata sarà il primo carro da combattimento russo ad adattarsi alle mutevoli richieste d'intervento e a diversi scenari operativi.

In generale, ogni armamento, nonostante sia in possesso di una eccellenza formula tattica è comunque destinato a una inevitabile obsolescenza dovuta alla continua evoluzione

tecnologica ed alla superiorità che può acquisire la controparte nemica. Nel caso di un mezzo complesso come un carro da combattimento, l'evoluzione non si limita infatti soltanto al miglioramento della capacità offensiva o protettiva ma riguarda anche le capacità di muoversi, le capacità hardware/software di bordo, l'armamento antiaereo, antimissile e controcarro.

Il T-14 è un concentrato di innovazione tecnologica, ha superato in progettazione ed armamento il carro americano M1 Abrams e il tedesco Leopard. Questi sono stati aggiornati e modificati ma risultano progettati con delle evidenti limitazioni legati al periodo storico di costruzione, il carro armata è concettualmente all'avanguardia e tecnologicamente inattaccabile.

A colpire innanzitutto è la modernità del design, che presenta una linearità essenziale e nell'insieme, almeno in apparenza un certo contenimento della sagoma. Su questa nuova forma prenderanno corpo tutti i mezzi corazzati dei prossimi decenni che muteranno dal T-14 anche e soprattutto l'armamento (primario e secondario) e le protezioni reattive e passive. A differenza di altri suoi colleghi, ad esempio l'Ucraino Oplot, questo carro risulta avere un buon mercato internazionale e una sinergia tra costo e prestazioni comparabile solo a pochi altri predecessori del suo genere.

Considerando quanto si sia rafforzata l'influenza russa in medioriente non sarebbe strano se una volta avviata la fase di riforma del settore sicurezza in paesi come la Siria, le nuove versioni del T14 fossero fornite anche a loro.

Il carro armata pesa tra le 48 e le 57 tonnellate ed è propulso da un motore da 1500 o 2100 cv, che gli permette di affrontare inclinazioni di 60° e superare ostacoli di 1,30 – 1,50 metri. Le moderne sospensioni con microprocessore (mutuato da una tecnologia usata anche per le protesi articolari) controllano ogni singola ruota e mantengono il mezzo in equilibrio continuo. Un processo rivoluzionario se si considera che i più recenti scenari d'operazione aperti dalla Russia sono la Siria (dove abbondano città abbandonate e ridotte in macerie) e l'Ucraina (caratterizzata da terreni sconnessi e con rilievi).

Essendo caratterizzato da elevata versatilità, la necessità principale (dopo la mobilità) è sicuramente la sicurezza del personale a bordo. Tenendo in debita considerazione gli sviluppi dottrinali del Counter-IED in Afghanistan ed Iraq è stata progettata una cellula di sopravvivenza quasi inespugnabile con doppio strato di protezione balistica e

corazzatura aggiuntiva. L'idea è quella di evitare l'effetto spalling interno persino in caso di brillamento di ordigni di grosso calibro nelle vicinanze del mezzo stesso, non solo, la blindatura permetterà di uscire da situazione di troupe in contact praticamente illesi.

La corazza prevede diversi strati di materiali compositi di ceramica, acciaio, lega di titanio e CNT in nanotubo di carbonio. I precedenti MBT se non adeguatamente protetti con corazzature e blindature venivano perforati con un calibro NATO standard senza contare la perdita di mobilità derivata dal peso della blindatura, aspetto fondamentale in caso di teatri ad alta conflittualità.

L'equipaggio è composto da soli tre uomini, più che sufficienti per questo mezzo considerate le piccole dimensioni e l'elevato tasso di automazione raggiunta. La vista all'estero è possibile ai tre carristi attraverso un doppio sistema panoramico di telecamere, anche in questo caso la maggior parte del lavoro è svolta da sistemi di navigazione e puntamento automatizzati.

Un MBT non deve solo garantire elevate prestazioni meccaniche ma essendo per definizione un mezzo da combattimento, i primi aspetti che si devono valutare sono sicuramente la potenza di fuoco e la capacità difensiva. Il T-14 garantisce un piccolo arsenale portatile, pronto per rispondere a qualsiasi minaccia sia che provenga dalla terza dimensione, da batterie di artiglieria oppure da fanteria leggera.

La torretta controllata in remoto è la prima vera rivoluzione dottrinale del nuovo mezzo russo. Per la prima volta su un MBT non troviamo personale sulla torretta, che da sempre risulta la postazione più vulnerabile. In caso di ribaltamento del mezzo la torretta è la prima che potrebbe impattare sul terreno, il manovratore viene o scaraventato via oppure viene decapitato dalla botola di chiusura. La preoccupazione principale per il rullista è quella di essere cecchinato da postazioni nemiche nascoste, uno scenario piuttosto probabile in ambiente urbano con conflittualità asimmetrica. Con il controllo a distanza questo pericolo viene ridotto a zero, migliorando le prestazioni garantite dal personale a bordo che non dovrà più preoccuparsi di esporsi a pericoli esterni. Le armi di cui la torretta è dotata sono gestite, come conseguenza del controllo in remoto, da un sistema di puntamento e tiro automatizzato.

Il caricamento del sistema d'arma, anche questo autonomo, fornisce fino ad un massimo di 35 proiettili di varia tipologia selezionati in base all'obiettivo acquisito dai sistemi di puntamento.

La regolazione del tiro avviene in funzione del movimento e della velocità del carro, anche in questo caso è fondamentale sottolineare come il connubio tra potenza di fuoco e mobilità non inibisce le capacità del mezzo.

Come armamento principale il T14 è provvisto un cannone di nuova generazione da 125 mm a canna liscia cui è attribuita una precisione di tiro superiore del 15-20% rispetto al modello precedente montato sul carro base dell'Esercito russo T-72/90. In scenari sempre più asimmetrici questo miglioramento della precisione può fare la differenza tra colpire civili innocenti e colpire solo gli antagonisti, aspetto da non sottovalutare assolutamente. Indiscrezioni non confermate asseriscono che sul T-14 potrà essere montato un nuovo cannone da 152 millimetri, mai montato finora su un carro da combattimento.

Come armamento secondario, sulla torretta sono montati in senso coassiale un cannoncino da 30 mm per la difesa contro gli elicotteri o velivoli lenti ed una mitragliera da 12,7 mm per tiro contro fanterie nemiche e obiettivi vicini. L'armamento – principale e secondario – della torretta è collegato alla postazione di gestione del tiro dotata di due sistemi di visione notturna completi ad alta risoluzione, un telemetro laser e un processore balistico accoppiati a sensori di velocità e direzione del vento.

La postazione di controllo del tiro ha una dotazione IFF con due canali (laser ed elettronico) che trasmette al bersaglio segnali digitali cifrati. Il laser identifica in 0,6 secondi se il bersaglio è amico o nemico, blocca l'eventuale lancio di misure difensive: si evita così di ingaggiare fuoco amico contro gli alleati.

Elevata è la capacità di intercettare proiettili o razzi anticarro ingaggiando la minaccia ancora prima che possa diventare un reale pericolo per la sicurezza del mezzo.

Il sistema di protezione balistico attivo Afghanit che devia i sistemi di guida dei missili anticarro ad una distanza minima di 1 -2 metri dalla corazza, si basa su un radar di ultimissima generazione che risulta ancora più avanzato rispetto ai migliori attualmente sul mercato.

Il sistema di comunicazione del carro armato ha capacità da guerra elettronica, dotato di ricevitore a banda larga e di emettitori di disturbi. A bordo è presente un jammer di ultima generazione capace di 'disattivare' le frequenze al passaggio del mezzo così da non permettere l'attivazione di ordigni radiocomandati. In medioriente sono molto utilizzati ordigni attivati con frequenze inviate da cellulari o radio, quindi il garantire la bolla di sicurezza al tank permette di lavorare in scenari con presenza di IED.

Tutta questa tecnologia concentrata in un solo mezzo ha sicuramente un grande impatto sia strategico che tattico, ma fa lievitare il costo del T-14 a ben 400 milioni di rubli (40 milioni di dollari) escludendo ovviamente il costo già sostenuto per progettazione e prototipi di vario genere.

Alla fine del 2013 le stime che erano trapelate da Ministero della Difesa russo erano di 2300 carri armata il cui ultimo esemplare sarebbe stato consegnato nel 2020. Questi oltre duemila pezzi saranno in grado di sostituire approssimativamente il 70 / 75 % degli MBT in dotazione alle Forze Armate russe, numeri che con la crisi economica e le sanzioni rischiano di essere ridimensionati.

Negli ultimi anni, il Presidente Putin ha personalmente ritenuto fondamentale investire sulla terza dimensione con investimenti corposi nel settore avio.

Il drastico cambio di rotta verso il T14 armata è da imputarsi alla perdita di influenza degli americani in Medioriente e alla conseguente scelta del Cremlino di colmare il vuoto lasciato dalla controparte. Le nuove esigenze operative nella regione mediterranea non possono essere sedate solo dall'uso indiscriminato di bombardieri ma richiedono interventi risolutivi che impiegheranno uomini sul terreno.

Questi uomini saranno costantemente minacciati da terroristi ed organizzazioni paramilitari che cercheranno qualunque mezzo per annientare e destabilizzare le forze a loro antagoniste, il T14 garantirà alle truppe una protezione eccezionale.

La scelta di un mezzo altamente versatile, il cui chassis sarà ripreso in almeno cinque varianti diverse ha delle note negative che è necessario sottolineare.

Innanzitutto al T-14 manca un vero e proprio test su strada, in nessun teatro operativo in cui è coinvolto il Cremlino è ancora stato avvistato questo prototipo. Sulla carta e per il dipartimento della Difesa Russo il mezzo dovrebbe essere il migliore esistente sulla piazza ma senza i dovuti test tattici in molti rimangono scettici.

La Russia ha poi bisogno di mezzi più prontamente impiegabili, soprattutto nel caso in cui il Cremlino dovesse decidere di intervenire con le truppe di terra in Siria e in altre parti del Medioriente, ed il T14 è pronto ma non è operativo.

Il costo è un dettaglio da non trascurare per un paese che come abbiamo già sottolineato è gravemente danneggiato dalla crisi del rublo e dalle sanzioni internazionali.

Il carro Armata ha tutte le potenzialità per essere il protagonista della politica estera russa in ogni parte del mondo: potente; corazzato e versatile, non resta che farlo entrare in servizio.

Note e riferimenti bibliografici

La SCO come pivot dell'integrazione euroasiatica e strumento della proiezione globale della Russia

1 Cfr. Treaty on Long-Term Good-Neighborliness, Friendship and Cooperation Between the Member States of the Shanghai Cooperation Organization, Shanghai Cooperation Organization, 18 agosto 2007 <http://www.sectesco.org/EN123/show.asp?id=71>

2 <http://www.sectesco.org/EN123/brief.asp>

3 Matteo Pistilli, Un modello vincente di cooperazione: le origini dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, Cese-m, Centro Studi Eurasia Mediterraneo, 27 luglio 2015, <http://www.cese-m.eu/cesem/2015/07/un-modello-vincente-di-cooperazione-le-origini-dellOrganizzazione-per-la-cooperazione-di-shanghai/>

4 Ib.

5 Alexander Cooley, Cooperation Gets Shanghai. China, Russia and the SCO, in «Foreign Affairs», December 14, 2009. Cfr. Shanghai Convention on Combating Terrorism, Separatism and Extremism, primo atto ufficiale della Shanghai Cooperation Organization (SCO), 15 June 2001, <http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?page=publisher&publisher=ASIA&type=&coi=&docid=49f5d9f92&skip=0>

6 Sul "grande gioco" cfr. Peter Hopkirk, Il grande gioco, Adelphi, Milano 2004. Sul great game invece cfr. Franco Cardini, Astrea e i Titani. Le lobbies americane alla conquista del mondo. Laterza, Roma-Bari 2003, p.58.

7 <http://www.eurasianet.org/node/74226>

8 <http://tass.ru/en/world/745617>

9 Shannon Tiezzi, The new, improved Shanghai Cooperation Organization, The Diplomat, September 13, 2014 <http://thediplomat.com/2014/09/the-new-improved-shanghai-cooperation-organization/>

10 Dopo i fatti di Andijan in Uzbekistan e la crisi nelle relazioni con gli USA veniva chiusa la base militare di Karshi-Khanabad. L'ultima base militare USA in Asia centrale, la base aerea di Manas in Kirghizistan, importante snodo per il transito dei mezzi militari USA durante il conflitto in Afghanistan, edificata su assenso della Russia per il contrasto del terrorismo, è stata chiusa lo scorso anno.

11 A. Cooley, cit.

12 Cfr. M. Pistilli, cit.

13 La presenza militare russa, al di fuori dei propri confini, è attestata in Armenia, Tagikistan e Kirghizistan (dove c'è una base aerea di Mosca), mentre con Bielorussia e Kazakistan la Russia conduce regolari esercitazioni militari congiunte. Della CSTO fanno parte inoltre, in qualità di stati osservatori, l'Afghanistan e all'interno dello scacchiere europeo la Serbia.

14 Albert Eleanor, The Shanghai Cooperation Organization, Council on Foreign Relations, October 14, 2015. Le tre grandi iniziative (Nuova Via della Seta, SCO e UEE) andrebbero osservate globalmente nel contesto dell'integrazione eurasiatica, su cui cfr. Kathrin Hille, Great Game echoes in summit halls for Putin's pursuit of China ties, Financial Times, July 6, 2015 <http://www.ft.com/cms/s/0/e7ae4b8a-23ca-11e5-9c4e-a775d2b173ca.html#axzz41SUWBltz>

15 Aldo Ferrari, L'Unione Eurasiatica è ferma al palo, in «Limes», 1/2006, p. 243.

16 Ivi, p. 244.

17 Amedeo Maddaluno, Geopolitica della Federazione Russa nelle organizzazioni internazionali, Cesem, 22 febbraio 2016 <http://www.cesem.eu/cesem/2016/02/geopolitica-della-federazione-russa-nelle-organizzazioni-internazionali/>

18 Dario Citati, La grande scacchiera a prova di Russia: che succede nell'Unione Eurasiatica?, Geopolitica –Rivista dell'Istituto ISAG, 24 febbraio 2016.

19 Umberto Guzzardi, Asia Centrale: l'epoca delle grandi svalutazioni, East Journal, <http://www.eastjournal.net/archives/69399>

20 Zbigniew Brzezinski, La grande scacchiera, Longanesi, Milano 1998, p. 121, cit. in A. Ferrari, cit., p. 244.

21 Vitalij Tret'jakov, Quanti alleati ha la Russia?, in «Limes», 1/2006, p. 32.

22 Carlo Jean, La guerra ibrida secondo Putin, in «Limes», 1/2006, p. 92.

23 V.Tret'jakov, cit., p. 36.

24 C. Jean, cit., p. 88.

25 Le forze armate della Russia contano allo stato 771.000 attivi, cui vanno aggiunti 2 milioni di riservisti. Per numero di testate atomiche invece la Russia supera di poco gli USA. Cfr. C. Jean, cit., pp. 89-91.

26 Dei paesi centroasiatici confinanti con l'Afghanistan solo il Turkmenistan non è membro della SCO.

27 A. Eleanor, cit.

28 <http://www.eurasianet.org/departments/insight/articles/pp081607.shtml>

29 A quest'ultima istituzione v'è da aggiungere la neo costituita Asian Infrastructure Investment Bank –AIIB, fondata a Pechino nel 2014.

30 Giannicola Saldutti, Il vertice congiunto BRICS-SCO di Ufa: prospettive di integrazione per un mondo multipolare, Geopolitica – Rivista dell'Istituto ISAG, 10 agosto 2015, <http://www.geopolitica-rivista.org/29178/il-vertice-congiunto-brics-sco-di-ufa-prospettive-di-integrazione-per-un-mondo-multipolare.html> Cfr. Greg Shtraks, SCO-Brics: A big summit in Ufa, The Diplomat, June 8, 2015. <http://thediplomat.com/2015/06/sco-brics-a-big-summit-in-ufa/>

31 Richard Weitz, The Shanghai Cooperation Organization's Growing Pains, The Diplomat, September 18 <http://thediplomat.com/2015/09/the-shanghai-cooperation-organizations-growing-pains/>

32 A. Eleanor, cit. Cfr. R. Weitz, cit.

33 <http://www.lowyinterpreter.org/post/2015/07/17/Russia-gives-way-to-China-in-BRICS-and-SCO.aspx>

34 G. Saldutti, cit.

35 Massimo Vidale, L'età degli Sciti, in «Archeo» n. 2 (372), febbraio 2016, p. 77.

“The arc of steel”: la strategia artica russa

1 Romaric Thomas, “Artico, questione di sicurezza nazionale della Russia”. Aurora, 2014

2 Tatiana Santi, “La geopolitica dell’Artico”. La voce della Russia, 2014

3 Duncan D. Quartz, “Come la Russia potrebbe annettere l’artico”. Defense One, 2015

4 Fabio Ragno, “Russia: un comando per le forze aeree dell’Artico”. Analisi Difesa

6 James Bamford, “Frozen Assest”. Foreign Policy

7 The Saker, “La Russia si muove per proteggere i suoi interessi nell’artico”. La prospettiva del falco, agosto 2015

8 Alessandro Lattanzio, “La nuova politica navale della Russia”. Aurora, luglio 2015

9 Christopher Cavas, “The arc of steel”. Defence News, ottobre 2015

Geopolitica della Federazione Russa nelle organizzazioni internazionali

1 Sulle difficoltà economiche sul percorso dell'Unione Eurasiatica <http://www.eastjournal.net/archives/69399>

2 Sulle tematiche di sicurezza e sulle rivalità tra paesi nell'estero vicino russo si veda "il Caspio: sicurezza, conflitti e risorse energetiche", di Marco Valigi, Laterza, 2014

3 <http://rassegnaest.com/2015/12/31/russia-ucraina-intercambio/> che cita <http://www.bloombergvie.com/articles/2015-12-30/russia-and-ukraine-finally-break-up> . Sottolineiamo come la cesura dalla Russia vada a tutto svantaggio dell'economia ucraina e in particolare proprio delle regioni russofone di questa. Chi ha voluto ad ogni costo allontanare l'Ucraina dalla Russia sapeva bene di questa debolezza: divide et impera, dicevano i romani.

Il limes tra mondo russo e mondo iranico. Una questione geopolitica controversa

1 Su tali temi si veda il nostro Iran e Russia nello spazio eurasiatico, in "Nomos. Bollettino di studi e analisi", V/2012.

2 In questa sede e ai fini di questo saggio per mondo iranico si intende lo spazio di influenza culturale dell'Iran, il quale comprende ampie zone del Vicino Oriente, del subcontinente indiano, dell'Asia centrale e dell'Europa sudorientale, con particolare riferimento all'area compresa tra Mar Nero e Mar Caspio (Caucaso). Per mondo russo invece si intende tutta quell'area culturale che riconosce nella Russia contemporanea una sorta di madre patria, dall'Europa orientale fino all'Asia. È chiaro che i due mondi così concepiti, vengono in contatto principalmente a cavallo tra i confini settentrionali dell'Iran attuale e i confini meridionali dell'ex Unione Sovietica. È altrettanto lampante che in questi contesti geografici esistono anche altre identità culturali importanti, basti pensare al mondo turco, ma tale saggio si concentra solo sulle relazioni geopolitiche del mondo iranico e di quello russo.

3 Tale potenziale influenza religiosa però non si è tramutata in influenza politica concreta da parte di Teheran, per via del fatto che il governo di Baku, vista la sua impostazione nazionalista, guarda con maggiore simpatia all'esperienza dei suoi fratelli di lingua turca che non ai propri correligionari sciiti iraniani.

4 Su tali argomenti si consiglia la lettura di Mohammad Reza Hafeznia, Joqrafiæ Siasie Iran (Geografia politica dell'Iran), Teheran, 2002, pp. 310 e ss.

5 Ad esempio di questo parere è l'intellettuale russo Alexander Dugin. Si veda il testo della relazione di quest'ultimo in presenza di una delegazione di intellettuali russi e dell'ex Presidente iraniano Ahmadinejad (2 luglio 2013, Mosca).

La vittoria militare della Russia in Siria cambierà gli equilibri geopolitici mondiali

1 Aleksandr Gel'evic Dugin, Significati della multipolarità, in "Eurasia" Rivista di studi geopolitici, n. 4/2015, p. 19.

2 Sugli avvenimenti bellici siriani e le potenzialità militari russe si consiglia di consultare il sito internet "Aurora": <https://aurorasito.wordpress.com/>

3 Sull'atteggiamento e la mentalità russi segnaliamo il saggio del Prof. Igor Pellicciari: http://www.limesonline.com/cartaceo/aiuti-ai-nemici-sanzioni-agli-amici?prv=true&refresh_ce

Autori

Ali Reza Jalali. Ricercatore e saggista, esperto di Medio Oriente, Iran e varie problematiche riconducibili alla cultura islamica in Europa, in Occidente e nei paesi musulmani. La prospettiva delle analisi è multidisciplinare, ma con un occhio di riguardo alle tematiche giuridiche (politico-costituzionali), geopolitiche e religiose.

Amedeo Maddaluno. Laureato in Economia presso l'Università Bocconi di Milano. Dopo diverse esperienze professionali all'estero, tra cui una di cooperazione in Egitto durante la "primavera" del 2011, attualmente vive ed opera a Milano come consulente manageriale. Dal 2013 collabora con Eurasia – Rivista di studi geopolitici nonché con altre riviste di studi internazionali occupandosi di temi economici e temi strategici.

Barbara Migone. Collaboratrice del CeSEM – Centro Studi Eurasia Mediterraneo

Denise Serangelo. Dottoressa in Scienze Strategiche laureata presso la Scuola di Applicazione e studi militari dell'esercito, è stata tirocinante al IV reparto logistico dello Stato Maggiore Esercito a Roma. Si è occupata specificatamente di Counter IED e di politiche d'impiego delle Forze Armate nei teatri operativi. Dall'inizio della crisi libica si occupa di analizzare le forze in campo nel paese e le riposte che possono portare alla sua risoluzione. Per lo scenario siriano si occupa dell'analisi dei sistemi d'arma russi. Collabora con diverse riviste specializzate nel settore sicurezza e difesa trattando le analisi politico-militari.

Domenico Caldaralo. Laureato in Scienze Storiche, collabora con Eurasia – Rivista di Studi Geopolitici come analista.

Emanuele Cassano. Studente di Scienze Internazionali con specializzazione in Studi Europei presso l'Università degli Studi di Torino, si occupa dell'area del Caucaso, sia dal punto di vista politico che da quello storico e culturale. Dal 2012 è redattore di East Journal, mentre dal 2014 è coordinatore di redazione della rivista Most, quadrimestrale di politica internazionale.

Giovanni Caprara. Studioso di politica internazionale e geopolitica, nel 2010 ha pubblicato il techno thriller "Bersaglio Nucleare" edito da Edizioni Progetto Cultura. Scrive articoli di geopolitica, filosofia politica, militare e storia militare per le seguenti riviste: Eurasia, Notizie Geopolitiche, Conflitti e Strategie, Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis, Talento nella Storia e Tuttostoria.

Giuliano Bifulchi. Analista geopolitico specializzato nel settore Sicurezza, Conflitti e Relazioni Internazionali. Laureato in Scienze Storiche presso l'Università Tor Vergata di Roma, ha conseguito un Master in Peace Building Management presso l'Università Pontificia San Bonaventura specializzandosi in Open Source Intelligence (OSINT)

applicata al fenomeno terroristico della regione mediorientale e caucasica. Ha collaborato e continua a collaborare periodicamente con diverse testate giornalistiche e centri studi.

Marco Pugliese. Originario di Bolzano, insegnante di matematica, collabora con diverse testate come articolista d'analisi geopolitiche, storiche ed economiche. Tiene conferenze in ambito storico, economico e geopolitico. Impegnato nel progetto "Asset Mediterraneo", ovvero la creazione di una Hub economica d'area con baricentro italiano. Consulente presso enti culturali e formatore storico.

Stefano Vernole. Giornalista pubblicista, Vicedirettore di "Eurasia" Rivista di studi geopolitici, Responsabile relazioni esterne del CeSEM, è autore di: "Ex Jugoslavia: gioco sporco nei Balcani. Frammentazione nazionale e rischio geopolitico del Kosovo", Anteo, Cavriago (RE), 2013. "La questione serba e la crisi del Kosovo", Edizioni Noctua, Molfetta (BA), 2008, Coautore del libro "La lotta per il Kosovo", Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, 2007.



ASRIE Associazione

Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione

in Eurasia ed Africa

C.F. 97759360585

E-mail: info@asrie.org

Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nel presente documento, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta da parte di ASRIE Associazione.